Allegato alla rivista

Il primo quaderno della Fondazione Memoria della Deportazione

TRIANGOLO ROSSO IT

Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XXI
N. 1 gennaio 2002
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

Il dibattito aperto su "Triangolo Rosso" dopo la tragedia delle due torri di New York

Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani

Testimonianze di:

Aldo Aniasi
Salvatore Di Benedetto
Sergio Cofferati
Marco Coslovich
Bianca Paganini
Carlo Ghezzi
Augusto Graziani
Enrico Pugliesi
Salvatore Senese

da pagina 4

27 gennaio Giornata della memoria

Il significato della data che propone alla riflessione non solo le leggi razziste contro gli ebrei, ma anche la storia dei militari, dei politici e di quanti si sono opposti alle dittature

alle pagine 3, 24 e 25

Al criminale nazista che vive "libero" in Canada

Un "regalo" a Misha Seifert

Ai parrocchiani della chiesa cattolica del suo quartiere, a Vancouver in Canada, che hanno visto l'ex criminale andare a messa tutte le domeniche come un qualunque pio immigrato, deve aver fatto un certo effetto leggere le parole di una poesia che, tradotta in inglese è stata distribuita all'uscita della messa nella chiesa frequentata dal boia nazista e che raccontava la sadica ferocia di quel "Misha" di tanti anni fa, a cavalcioni sulla cassa nella quale aveva sbattuto il corpo ormai senza vita di una ragazzina ebrea che aveva violentato e seviziato. *da pagina 10*

TESTIMONI DEL '900

NEDO FIANO Un mattone annerito racconta...

da pagina 36

Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti
Una copia lire 5.000.
Abbonamento lire 20.000
via Bagutta 12 - 20121 Milano.
Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.
E - mail: **aned.it@agora.it**

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned
Gianfranco Maris (presidente)
Bruno Vasari
Bianca Paganini
Dario Segre
Italo Tibaldi
Miuccia Gigante

Comitato di redazione
Giorgio Banali
Ennio Elena
Bruno Enriotti
Franco Giannantoni
Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella

Redazione di Roma
Aldo Pavia

Collaborazione editoriale
Franco Malaguti
Maria Rosa Torri
Marco Micci
Fabiana Ponti
Isabella Cavasino
Laira Cardamone

Numero chiuso in redazione
il 15 dicembre 2001
Registr. Tribunale di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Stampato da: Mettere marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

pag. 3 27 gennaio, Giornata della Memoria

pag. 4 Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani

pag. 9 Il terrorismo nasce anche dall'arretratezza dei Paesi poveri

pag. 10 Un "regalo a Misha Seifert"

pag. 14 Uno straniero e un filosofo riflettono su memoria e universo concentrazionario

pag. 15 Il saluto dell'Aned al rabbino Elio Toaff

pag. 16 I musei della storia
Ricordo della deportazione nei lager d'Europa

pag. 20 Voci e volti del martirio
Nella biblioteca di Nova 140 videotestimonianze

pag. 22 L'ex deportato racconta…
L'incontro nelle parole di una ragazza tredicenne

pag. 24 Giornata della memoria
Così l'Italia alla prima celebrazione

pag. 26 Don Andrea Gaggero
Il prete partigiano torturato dai nazisti

pag. 29 **Quando anche Wiesenthal può sbagliare**

pag. 30 I lager di Pétain
Al servizio dei nazisti per lo sterminio dei francesi

pag. 36 **Testimoni del '900**
Un mattone annerito racconta…

pag. 41 **Alla fondazione Memoria dalla Deportazione un indenizzo "che non potrei mai sentire mio"**

pag. 42 **I nostri ragazzi**
Rinnovato l'impegno contro il nazismo

pag. 46 Biblioteca
Suggerimenti di lettura

pag. 47 Osteggiata dagli stalinisti la "Tredicesima" di Sostakovic

pag. 48 Garofani rossi al "Fuencarral"

pag. 50 Addio a Ferruccio Belli

pag. 51 Lettere
I testimoni di Geova, vittime dimenticate
I nostri lutti

pag. 52 I novant'anni di Bruno Vasari

IT

27 gennaio, Giornata della Memoria

Nel bel film di Francesco Rosi, tratto dal libro di Primo Levi *La tregua*, due soldati sovietici a cavallo, agganciano un cavo al cancello del campo di sterminio di Auschwitz, che cade a terra aprendo un varco di libertà per i sopravvissuti, purtroppo un'esigua minoranza dei milioni che l'avevano varcato nei vagoni piombati: ebrei, politici, zingari, omosessuali, testimoni di Geova di entrambi i sessi, di ogni età, di tutte le nazionalità.
È il 27 gennaio del 1945, e l'Armata rossa è ormai in avanzata travolgente, in direzione di Berlino. La guerra non è ancora finita, ma ormai la belva nazista, ha i giorni contati. Nel bunker della capitale tedesca, i caporioni del Terzo Reich sanno che il loro destino è segnato: o la resa, che li porterà a Norimberga, o il suicidio. Ancora una manciata di giorni e sul Reichstag sventolerà la bandiera rossa con la falce e martello. Ma quante lacrime e sangue. Quante rovine. Quante distruzioni. Quanti morti. Sei lunghi anni è durata la guerra. Ma finalmente la pace. E finalmente, sia pure a oltre mezzo secolo dalla fine della guerra, nel calendario della Repubblica Italiana, è segnato anche la Giornata della Memoria, che cade il 27 gennaio, il giorno della liberazione di Auschwitz.
La prima volta è stata lo scorso anno. La ricorrenza è stata celebrata con numerose manifestazioni in parecchie città e in molte scuole.
Particolarmente importante ricordare agli studenti, gli eventi più tragici del ventesimo secolo. L'Aned ha sempre fatto il possibile per inviare nelle scuole, i superstiti dei campi di sterminio, la cui testimonianza diretta, è di grande efficacia. Anche quest'anno, l'anniversario sarà ricordato con una serie di iniziative nelle diverse città. **Triangolo Rosso** ricorda in questo numero la Giornata della Memoria con alcuni servizi che riguardano fatti e protagonisti del passato e del presente, la barbarie della Shoah e l'abbattimento delle torri gemelle.
Come il nazismo, questo nuovo tipo di terrorismo, che ha inaugurato nel sangue il terzo millennio, dovrà subire la stessa sorte, giacché non potrà esserci più pace nel mondo fino alla sua totale sconfitta.

LA REDAZIONE

Il dibattito aperto su "Triangolo Rosso" dopo la tragedia delle due torri di New York e la guerra in Afghanistan

Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani

di Gianfranco Maris

Triangolo Rosso ha voluto aprire, sulla guerra al terrorismo, seguita agli attacchi alle torri di New York dell'11 settembre scorso, una sorta di tribuna aperta.
Pubblica, in questo numero, alcuni interventi, che indicano come sulla guerra, anzi, sulle "guerre" come annotava **Triangolo Rosso** sin dal 1991, siano giuste e legittime tutte le riserve immaginabili e possibili, perché indipendentemente dalle nobili ragioni, sempre di guerra si tratta, che travolge, inesorabilmente, vite, ricchezza, pensiero, diritti, che distrugge e brucia ogni cosa e che lascia, infine, sola e ferita l'umanità intera.

Nell'Europa, nel mondo, nel nostro paese i consensi ed i dissensi in ordine all'intervento armato – oggi nell'Afghanistan, non si sa in quali altri paesi domani, perché di estensione del conflitto si parla apertamente anche in ambienti altamente responsabili negli Stati Uniti d'America – sembrano lacerare e lacerano la stessa sinistra, intesa nel senso più ampio, pregiudicando fortemente il ricompattamento necessario delle sue forze in un impegno unitario nei confronti dei pericoli che aggrediscono la democrazia.
Con un minaccioso editto di guerra il senatore Roncone del Cdu ha bollato come nemici quei parlamentari che hanno esplicitamente espresso il loro dissenso alla partecipazione dell'Italia alle operazioni militari in Afghanistan.
E non solo lui, perché il quotidiano *Libero* è arrivato perfino alla pubblicazione di una sorta di lista di proscrizione, pubblicando i nomi dei parlamentari reprobi che hanno espresso il loro dissenso nei confronti della partecipazione all'azione militare.

E, purtroppo, anche nella sinistra si sono fatte sentite voci di critica nei confronti di quelle organizzazioni e di quegli uomini che hanno preso una posizione di dissenso, come, per esempio, della segreteria della Cgil, alla quale si è contestata la legittimazione a parlare ed a esprimere posizioni sulla questione della guerra, essendo, essa, la Cgil, una organizzazione che dovrebbe trattare soltanto le questioni del lavoro.
Sono, queste, posizioni inaccettabili, perché, di fronte alla guerra, non vi è uomo, ovunque collocato nella gerarchia e nell'organizzazione dello Stato, che non abbia non il diritto, ma il dovere di esprimere chiaramente quale è la posizione che ritiene giusta nei confronti di una questione fondamentale per l'umanità, quale è quella della guerra.
Non può che destare preoccupazione e meraviglia che, nel nostro Paese, con una Costituzione che bandisce la guerra, possano avere ancora corso e cittadinanza posizioni manichee che distinguono il giusto e l'ingiusto sulla base soltanto dell'opinione di una contingente maggioranza parlamentare.
Ciò non accade in altri paesi.

Gerhard Schroeder, nella Camera bassa, al Bunderstag, ha ottenuto la fiducia, per utilizzare anche 3900 uomini, le truppe tedesche, in Afghanistan, con una maggioranza soltanto di due voti e nessuna manichea manifestazione e divisione fra amici e nemici del terrorismo è stata fatta.
Günter Grass, affermando la solidarietà nei confronti degli Stati Uniti d'America, ha affermato che nella solidarietà non è compresa anche la regola che impedisca alla Germania di dire agli Stati Uniti che "così non va". La critica non significa essere antiamericani, ma conferma che, nella democrazia, non deve mai essere calpestata la libertà di nessun uomo.
La democrazia non è soltanto astratta tolleranza del dissenso, ma riconoscimento che il dissenso può avere ragioni, anche se non si condividono e che, soprattutto, è pienamente legittimo.

Non si tratta di tollerare che ci si possa liberamente schierare nel campo astratto delle idee universali, per opporre alla guerra una "concezione del mondo" di pacifismo, di equità e di giustizia, ma, più concretamente, di non negare pregiudizialmente e categoricamente che abbiano una loro ragionevolezza il timore indotto nell'animo degli uomini dalla esperienza, dalla conoscenza di come sono andate le cose nel passato e di come possono andare ancora oggi nei conflitti tra gli uomini.
I figli di un secolo di sangue, di lutti e di violenze hanno il dovere della verità.
D'altra parte tutta la stampa del mondo ha

IT

Dopo 11 settembre 2001

affrontato ed affronta quotidianamente le questioni che stanno dietro la guerra, le questioni economiche, le questioni di potere.
Non si tratta di schierarsi sulle posizioni, per esempio, del *Daily Mirror*, che afferma che, essendo l'amministrazione americana fortemente coinvolta nell'industria del petrolio, il progetto americano è quello di sfruttare le riserve di petrolio e di gas del bacino del Caspio, la maggiore fonte ancora intatta di carburante fossile, possibile solo se l'oleodotto passerà attraverso l'Afghanistan.

Si tratta però di non fare finta di non sapere che le azioni degli uomini, indipendentemente dalle finalità dichiarate, inglobano anche altre finalità, secondo il noto principio della eterogeneità dei fini, che è propria di ogni azione umana.
Non è possibile ignorare che l'appoggio pakistano e saudita si iscrive in un gioco complicato di interessi, che dovranno essere compensati e che un gasdotto per gli idrocarburi fu veramente progettato e garantito e non attuato dai talebani e dai petrolieri americani e che, nelle alleanze che stanno nascendo dagli incontri tra gli Stati Uniti d'America, la Russia, la Cina e gli altri paesi, stanno prefigurandosi nuove ripartizioni di zone di influenza e che, nel quadro mondiale, persistono larghe fasce di emarginazione, di miseria, di fame, di assenza di diritti che debbono essere sicuramente risanate per ragioni di giustizia e per ragioni di sicurezza.
Il rifiuto del terrorismo – come atto di ferocia o di disperazione, non fa differenza, conduce soltanto all'annientamento della ragione, della vita e delle civiltà – non significa la subalterna rinuncia ad ogni critica dei modi, dei tempi e dei contenuti dell'azione di repressione.

Se la caparbia "ospitalità" di Bin Laden, da parte dei talebani, aveva imposto e legittimato l'azione armata,una vera e propria guerra in Afghanistan, per snidare il terrorista di New York ed impedirgli di diffondere ulteriormente nel mondo la peste della sua tragica missione terroristica, dopo il crollo del potere talebano restano inaccettabili i crimini commessi in tale di guerra, come quelli di Mazar-i-Sharif: il massacro, con i bombardamenti o lo sgozzamento, dei combattenti non afghani, "mercenari" o "volontari", comunque li si voglia definire, con la salvezza, contrapposta e contestuale, invece, dei talebani afghani appartenenti a una delle tante tribù combattenti, in base a strane leggi tribali che regolano i rapporti di pace e di guerra in quel Paese.
E che si tratti di crimini di guerra non devono denunciarlo soltanto Amnesty International, la Croce Rossa o il commissario dei diritti umani presso l'Onu.
La condanna del terrorismo non significa neppure l'abdicazione a qualsiasi critica nei confronti dei contenuti e dei modi della lotta per stroncarlo e neppure indifferenza in ordine all'ampiezza dello scontro armato ed al contenuto delle leggi per reprimerlo.
La sospensione dei diritti fondamentali dell'uomo, l'istituzione dei tribunali militari negli Usa, che operano al di fuori di ogni garanzia processuale e solo nei confronti degli islamici sospettati di terrorismo, è una iniziativa più che preoccupante, per tutti.
In questi giorni anche giornalisti conservatori denunciano, negli Usa, l'incostituzionalità di alcune delle leggi emanate o annunciate in questi giorni dal presidente Bush per combattere il terrorismo.
Sono grandi firme, ricorda Furio Colombo sull'*Unità* del 9 dicembre scorso, che sanno, come lo sanno i loro giornali, che il presidente Bush è immensamente popolare e che stanno contraddicendo l'80% dei cittadini americani, ma che sentono che, nell'ossequio al loro paese e al loro presidente, non possa essere compreso il silenzio come manifestazione di patriottismo.

Stabilita la legittimità del dissenso e riconosciuta la ragionevolezza, sia pure opinabile, delle preoccupazioni che lo determinano, non può che conseguirne il rifiuto e la condanna di ogni divisione tra chi valuta differentemente la necessità o l'opportunità di interventi militari.
Ogni giorno, in ogni paese, urgono gravissimi problemi per la promozione della società verso traguardi di maggiore giustizia, di uguaglianza, solidarietà, benessere, che non possono essere pregiudicati da divisioni anomale indotte nei problemi interni da dissensi su questioni di diversa natura di carattere internazionale.

Quando, come accade, vi sono posizioni diametralmente opposte fra gli schieramenti politici, per il raggiungimento, da parte della maggioranza, di soluzioni che l'opposizione non condivide, come, scendendo nel concreto, accade per la scuola, per la giustizia, per il lavoro e per l'organizzazione dello Stato, è chiaro che il clima "bipartisan" sulle questioni internazionali, tra maggioranza e una parte dell'opposizione, non può trasferirsi negativamente sulle vicende interne.
Se le scelte di politica internazionale portano a divisioni, con riflessi negativi, anche per quanto concerne la politica interna, significa che si è innescato un processo anomalo, perverso, che deve essere corretto.
•

Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani

IT

11 settembre 2001

Una tribuna aperta, i primi interventi

Aldo Aniasi

presidente Fiap

La pace si difende anche con le armi

La terribile tragedia dell'11 settembre su New York, ha sconvolto il mondo. Una strage organizzata con criminale lucidità, che rappresenta una dichiarazione di guerra contro l'umanità. Nessuno può ignorare la terribile tragedia di New York, gli effetti che ne sono conseguiti, l'economia mondiale sconvolta, ma più ancora, le paure, le angosce, determinate dalle criminali minacce, la psicosi che diffondendosi, moltiplica gli effetti degli atti del criminale terrorismo. È in atto un conflitto che comporta operazioni di polizia internazionale, di azioni militari, di iniziative di intelligence, di controllo di flussi di denaro, destinati a finanziare i terroristi, perché le cellule criminali, sono ormai radicate in tutti i Paesi del mondo e, particolarmente, in America ed in Europa. L'Italia partecipa senza riserve a questo impegno. Certo ci sono dubbi, perplessità comprensibili per chi ama la pace. Ma la pace e la libertà, vanno difese anche con le armi, come facemmo contro il nazismo. Il problema che ci si pone, è come governare questa eccezionale, drammatica situazione, sapendo che la politica, nel senso più alto del termine, è chiamata a ricercare soluzioni, per impedire di essere trascinati in avventure incontrollabili. Il tema che dobbiamo affrontare è quello dell'autocontrollo, evitando che esigenze militari, abbiano il sopravvento sulle ragioni umanitarie. Ci sono i problemi di oggi, ma anche problemi drammatici che da tempo non sono stati affrontati. La fame, le malattie, il sottosviluppo mietono milioni di vittime. Il ricco occidentale deve intervenire con politiche di lungo periodo, senza attendere la vittoria sul terrorismo, che sarà lunga e difficile.

Salvatore Di Benedetto

senatore

Contro nemici non identificati

Siamo ormai ad uno stadio nuovo e quasi di follia e tra le follie si stabiliscono già delle rivalità. Il conflitto trascende ormai ogni tradizione. Non ci sono guerre di vincitori, solo guerre di distruttori mentre le guerre si perdono da tutte le parti. Singoli uomini oltre che i politici hanno già in serbo gli strumenti per distruggere il mondo.

Si rileva ormai un tipo di guerra senza frontiera contro nemici non identificati e sono in guerra anche gli innocenti, coloro che non sanno chi è il nemico.
E si dice che si vuole eleminare la violenza, la tendenza alla criminalità, al delitto? No. Ma allori si trasformi e si rettifichi la condizione degli uomini e dei popoli. La convivenza diventi trionfatrice e si dia respiro vitale agli uomini. Le necessarie trasformazioni in questo senso non si possono più considerare retoriche.

Sergio Cofferati

segretario Cgil

Prevenire i conflitti con l'azione politica

Quando c'è un terrorismo internazionale in grado di offendere così pesantemente non solo un Paese, ma le coscienze di tutti gli uomini liberi, scegliendo tempi, modalità, bersagli simbolici bisogna agire perché il pericolo terrorista, nazionale o internazionale, sia estirpato. È perciò necessario mettere in campo tutte le iniziative di contrasto utili a sconfiggerlo ed a rendere innocui i fanatici del terrore.
Quella che si sta determinando è, tuttavia, un'azione di contrasto fatta attraverso la strumentazione e la pratica della guerra che rischia di non essere efficace nei confronti dei terroristi e di produrre, invece, solo lutti fra gli inermi e la popolazione civile. Per questa ragione è necessario che cessino i bombardamenti e assicurare gli interventi uma-

nitari che in questa situazione sono un'assoluta priorità. Nel farlo non basta avere la possibilità di alimentare e difendere dalle intemperie la popolazione afghana, occorrerà che la comunità internazionale si adoperi perché quelle persone possano tornare a vivere sulla loro terra e possano vivere del loro lavoro. Serve anche una più decisa ed efficace azione della politica, che deve agire e prevenire i conflitti e risolvere le situazioni di crisi in atto a partire dal riconoscimento dello Stato palestinese. Forti devono essere gli interventi della cooperazione nei Paesi deboli e rapida la riforma delle organizzazioni sovranazionali. Come vedete sono tutte politiche diverse tra loro, ugualmente necessarie per costruire un nuovo equilibrio mondiale, solido e democratico, ma per ora scarsamente attuale.

Marco Coslovich

storico

Solo per la destra la guerra è "igiene del mondo"

Il nodo della guerra è duro da digerire, soprattutto per la sinistra, che pur ha considerato la guerra come un passaggio ineluttabile della storia. Il conflitto e lo scontro, fanno organicamente parte dell'impianto concettuale e ideologico della critica marxista. Ma la guerra si è sempre accompagnata ad aggettivazioni e scopi precisi: la liberazione nazionale; l'emancipazione dallo sfruttamento; l'eliminazione del privilegio ecc. Solo la destra fascista ha teorizzato la guerra fine a se stessa, la "guerra igiene del mondo", coniata dal futurista-fascista Filippo Tommaso Marinetti. Ma adesso, con Osama Bin Laden, la sinistra è a corto di aggettivazioni. Mi pare che, nell'intrico diabolico della questione, un aspetto campeggi: la validità e la solidità del modello politico offerto dalla democrazia rappresentativa. Primo punto: la democrazia è lenta, il terrorismo è veloce.
La sinistra è scesa in difesa delle procedure da rispettare, vale a dire l'Onu, la Nato, i tribunali internazionali, ecc. Credo che le procedure in democrazia, non siano un fatto protocollare, ma rivestano un grande valore. Ciò rende la democrazia delicatissima e cagionevole, ma è nelle articolazioni e nelle sfumature che trova la sua forza. Il terrorismo però è fuori della democrazia e sguazza proprio grazie alla lentezza della sua dialettica. La destra cerca di sfondare in questo punto, azzerandone la complessità. La sinistra saprà elaborare una risposta nuova, che leghi l'esercizio della forza alla rapidità, senza perdere di vista la giusta causa?
Secondo punto: la democrazia ha perso spessore dialettico, non sa più intercettare i bisogni di chi è subalterno, emarginato, lateralizzato. Da un punto di vista globale, come va di moda dire oggi, alla democrazia manca il comunismo, la grande utopia politica, la forza che nutriva speranze di rigenerazione politica.
La mancanza di un'alternativa all'interno del sistema, il vuoto terribile che si è determinato con il crollo subitaneo del mondo comunista, compreso il suo pervertimento cinese, ha lasciato incontrollata un'energia spaventosa e ingovernabile (i famosi "proletari di tutto il mondo unitevi"), facilmente suggestionabile dai cosiddetti fondamentalismi e integralismi vari. La sinistra saprà ridare alla democrazia più spessore, allargando le maglie della politica?

Bianca Paganini

vicepresidente Aned

Nella lotta al terrorismo non possiamo tirarci indietro

La data dell'11 settembre 2001 sarà ricordata non soltanto per il dissennato attacco terroristico portato alla civiltà umana, ma soprattutto come data che ha segnato una svolta profonda nella storia dell'umanità. Chi, come noi, ha conosciuto la violenza ed il terrore nutre un amore insopprimibile per la pace perché sa molto bene che essa significa vita serena, progresso e civiltà e che, quindi, è un bene che va difeso a qualunque prezzo contro chi vorrebbe distruggerla. L'attentato vile e proditorio alle due torri di New York deve perciò spingere tutto il mondo civile a riunire le proprie forze ed i propri mezzi, anche le armi, per contrastare lo scellerato terrorismo che incombe ormai, con le sue minacce di distruzione, sull'intero consesso umano. Non dobbiamo quindi tirarci indietro in questa lotta per la sopravvivenza perché solo così potremo sperare di tornare a vivere in un mondo in cui la solidarietà e il rispetto fra tutti i popoli e tutte le confessioni religiose diventi una realtà capace di unire gli uomini in un vincolo indissolubile di pace e di serenità.

Essere contro la guerra non vuol dire essere antiamericani

IT

11 settembre 2001

Carlo Ghezzi

segreteria Cgil

Un'azione umanitaria per i profughi afghani

Gli attentati che hanno colpito New York lo scorso 11 settembre, richiedono la condanna più netta, ampia e determinata del terrorismo e delle centrali che lo alimentano. Vanno condotte iniziative che colpiscano i loro autori ovunque siano insediati, così come le connivenze e le complicità di carattere economico-finanziario che le sostengono.
Le necessarie efficaci azioni di contrasto, verso i responsabili, non debbono divenire azioni di guerra, che colpiscono inevitabilmente gli inermi ed alimentano spirali di odio e di vendetta. Vanno portate avanti, insieme alle azioni di contrasto, tutte le iniziative politiche necessarie a promuovere nel mondo, processi di pace e cooperazione a partire dai punti di maggior crisi, fondandoli sulla giustizia, sui diritti delle persone, sull'equità sociale.
Con questi giudizi si è espressa in questa fase, una grande organizzazione, quale la Cgil. Le scelte fatte dal Parlamento italiano, sull'invio di truppe, sono in contrasto con gli orientamenti che la Confederazione ha espresso ed altresì con l'esigenza che la Cgil ha avanzato di fare cessare i bombardamenti, anche per dispiegare un'azione umanitaria, nei confronti dei profughi afghani.

Augusto Graziani

Università di Roma

Entriamo in un conflitto condotto da un altro Paese

L'approvazione data dal Parlamento italiano all'invio di truppe in Afghanistan, lascia profondamente perplessi. Anzitutto per le modalità di tale decisione: le truppe, ufficialmente poste sotto il comando statunitense, partono prive di ogni autonomia. Quindi, dal punto di vista strategico, una rinuncia totale. In secondo luogo, non è stato pattuito alcun limite di azione: a differenza di quanto ha stabilito il governo tedesco, le truppe italiane, senza alcuna possibilità di controllo, potranno essere impiegate per scopi di offesa e contro obiettivi civili, se ciò sarà giudicato necessario dal comando americano. È la prima volta nella sua storia che l'Italia entra in una guerra e ne delega la conduzione ad un altro paese.
Ma vi sono ragioni di perplessità ancora più profonde. Gli Stati Uniti dichiarano di combattere il terrorismo, e precisamente le trame di Bin Laden. Ma tutti sanno, anche se sembra che non lo si debba dire, che Bin Laden è stato a lungo socio in affari della famiglia Bush; così come tutti sanno che lo scopo ultimo di questo intervento è il controllo delle fonti di energia. Per il petrolio del Caspio è in corso la guerra degli oleodotti: l'intervento della Nato nel Kossovo, intervento ispirato e voluto dagli Stati Uniti, aveva proprio questo obiettivo.
Oggi, l'intervento in Afghanistan, mira al controllo dei giacimenti di gas oltre il Caspio. Per questa ragione gli Stati Uniti hanno bisogno di una guerra e il presidente Bush parla di guerra lunga. È proprio necessario che l'Italia si introduca in un'azione militare che con la lotta al terrorismo ha così poco a che vedere?

Enrico Pugliesi

Università di Napoli

I terroristi ripropongono il "Gott mit uns"

La strage terrorista delle torri gemelle di Manhattan ha aperto una grave ferita nella coscienza di molti intellettuali democratici.
Paura, rabbia e senso di impotenza si sono unite al dolore e al sentimento di solidarietà per le vittime. Per me queste sensazioni, si sono aggravate man mano che l'opzione militare è prevalsa e sono cominciati i bombardamenti sull'Afghanistan. Ho subito avuto l'impressione che la risposta militare non fosse quella giusta e adeguata per combattere il terrorismo e che, al contrario, essa finisse per destabilizzare ulteriormente equilibri precari, favorendo di conseguenza la popolarità dei terroristi tra le masse dei diseredati nei paesi islamici del Terzo Mondo. Ha ragione Maris, nel dire che gli autori della strage

non appartengono alle classi più povere e più oppresse. Ma essi sono stati capaci di sfruttare con successo la disperazione di queste ultime.
D'altro canto, è bene ricordare come l'organizzazione di Bin Laden, non sia cresciuta solo sul malcontento, ma anche grazie a una colossale politica di finanziamento e protezione da parte dell'Arabia Saudita, alleata degli Stati Uniti, i cui servizi di spionaggio hanno per molti anni incoraggiato le operazioni del capo terrorista. Certo, le alleanze possono cambiare. Ma è stupefacente la scoperta tardiva dei contenuti "medievali" della visione culturale e religiosa dei fondamentalisti islamici, fino a ieri amici.
Inoltre gli interessi economici, che ruotano intorno alla vicenda dell'intervento in Afghanistan, (in particolare la questione del gasdotto), fanno sorgere ulteriori dubbi sul carattere di guerra giusta. E questo mi sembra sia notato anche da Maris.
Uno degli aspetti più spaventosi di questa guerra, come ha denunciato giustamente Ibio Paolucci, è il riproporsi del "Gott mit uns": i terroristi danno una giustificazione teologica ai loro gesti e il presidente degli Stati Uniti, afferma con certezza che Dio è dalla parte dell'America. C'è qualcosa di blasfemo nella posizione di entrambi.
Infine le distruzioni e il numero delle vittime civili di questa guerra non possono essere sottovalutate: non solo perché non servono a scovare i terroristi, ma anche per la loro crudeltà.
L'intervento armato e i bombardamenti serviranno perciò a fare odiare di più l'Occidente. E questo è esattamente quello che i terroristi volevano.

Salvatore Senese

senatore

Un'azione militare in contrasto con l'Onu

È temerario esprimere una valutazione critica sulla guerra in Afghanistan nello spazio di qualche rigo, quando per sostenere le ragioni della guerra è stato mobilitato un vero e proprio esercito di opinionisti ed esperti della comunicazione ricorrendo anche alle risorse della macchina hollywoodiana. Non mi sottraggo, comunque.
Innanzi tutto, a me pare che la guerra – nonostante il successo che sembra aver avuto – abbia piuttosto pregiudicato che agevolato il raggiungimento dell'obiettivo politico, d'isolare tra le masse islamiche le reti terroristiche. Di certo, ha aperto processi di forte turbolenza nella delicatissima area dell'Asia centro-meridionale, dei quali al momento nessuno sembra avere un passibile progetto di composizione. Questo giudizio, fondato su un parametro di adeguatezza del mezzo al fine, diviene ancora più severo se il parametro scelto è quello della legittimità dell'intervento.
A questa stregua, la guerra si rivela in contrasto con la Carta delle Nazioni Unite, anche se il Consiglio di sicurezza ha finto di non avvedersene, e con una tavola di valori fondata sul primario dei diritti umani: negli Usa s'introducono leggi che privano dei diritti di *habeas corpus* tutti gli stranieri, rinnegando così l'universalità dei diritti fondamentali, peraltro già ferita in radice nel momento in cui la vita di una categoria d'innocenti (le possibili vittime del terrorismo) viene difesa – in ipotesi – con il sacrificio della vita di altri innocenti (le popolazioni civili colpite dai bombardamenti e della guerra).

Anpi-Comitato nazionale

Il terrorismo nasce anche dall'arretratezza dei Paesi poveri

Il Comitato nazionale dell'Anpi, si legge in un documento, riunito al fine di esaminare le gravi e complesse questioni di carattere internazionale e nazionale relative alla lotta contro il terrorismo, riafferma la piena solidarietà verso il popolo e il governo degli Stati Uniti d'America per i terrificanti, proditori attentati terroristici dell'11 settembre e rinnova il profondo cordoglio per le migliaia di vittime innocenti che essi hanno provocato, sentimenti che, in modo unanime, l'Anpi ha già espresso nelle deliberazioni del 12 e del 25 settembre e in quelle 8 ottobre 2001. Nel contempo afferma la legittimità del dissenso democratico espresso nei confronti delle scelte operate dalla maggioranza parlamentare in quanto riconducibile nell'ambito di quelle libertà che la nostra Costituzione riconosce.
Un contributo essenziale all'isolamento del terrorismo internazionale deve essere dato da concrete decisioni dell'Onu e dei paesi economicamente più progrediti che affrontando la grande questione dei paesi poveri, favorendone lo sviluppo ed estendendo gli interventi umanitari, fino alla definitiva sconfitta della fame e delle malattie che continuano ad essere il destino di centinaia e centinaia di milioni di esseri umani.
Non si possono chiudere gli occhi davanti al fatto che la disperazione di tanta parte del mondo costituisce un retroterra sul quale il terrorismo internazionale è in grado di far leva.

Un “regalo

L’11 novembre di ogni anno, in Canada, è il Remembrance day, il giorno in cui il paese si ferma – alle 11 di mattina – in ricordo dei caduti canadesi in tutte le guerre.

È una data molto sentita, tanto più quest’anno, a due mesi esatti dall’attacco terroristico a New York e a Washington. La coincidenza con la domenica ha dato infine alla ricorrenza un rilievo del tutto particolare.
Anche Michael Seifert, oggi quasi ottantenne, l’ex SS del campo di Bolzano noto col soprannome di “Misha”, oggi quieto pensionato di Vancouver, a suo modo è un reduce della seconda guerra mondiale.

Uno che nel lager di via Resia si è macchiato di delitti così gravi da essere stato condannato a una lunga fila di ergastoli, senza il riconoscimento di attenuanti di sorta, condanna confermata proprio di recente dalla Corte militare d’Appello di Verona.

Un tranquillo pensionato che ogni anno nella sua parrocchia assiste alla messa in suffragio dei caduti.

La lettura della sentenza al processo di Verona che ha condannato Seifert all’ergastolo. Nelle due foto in alto Misha quando era Kapo e, in fuga davanti al fotografo in Canada

di Dario Venegoni

Rick Ouston, il giornalista canadese che ha seguito di persona tutto il processo di primo grado a Verona, sollevando nella sua città lo scandalo della presenza a Vancouver di un criminale di guerra, ha pensato che bisognasse fare qualcosa per ricordare questo scandalo nel giorno in cui si commemorano le vittime delle guerre. Rick ha scritto all’Aned, e in pochi giorni abbiamo trovato la soluzione. Mary Rizzo, americana che vive in Italia da diversi anni, e che collabora da circa un anno con il sito degli ex deportati traducendo in inglese le sue informazioni, si è messa prontamente a disposizione. Insieme abbiamo riletto *Bortolo e l’ebreeta*, toccante poesia scritta in dialetto veneto nell’immediato dopoguerra da Egidio Meneghetti, farmacologo di fama, esponente di spicco di Giustizia e Libertà, arrestato nel gennaio ’45 e deportato proprio a Bolzano, e che poi fu rettore dell’Ateneo padovano dopo Concetto Marchesi. Mary ha tradotto in inglese il testo; Rick Ouston ha accompagnato la traduzione con una lunga e dettagliata presentazione per i suoi lettori, ricordando il processo di Verona e la condanna inflitta a “Misha” per i suoi orrendi delitti (non senza averci tempestato di domande, da buon giornalista di scuola anglosassone: quando è nato Meneghetti? Quando è morto? Chi era? Perché era nel campo di Bolzano? Quando ha scritto la poesia? Dove è stata pubblicata? Quando l’ha scritta sapeva che Seifert era vivo?).

L’11 novembre la poesia tradotta da Mary Rizzo e i testi di corredo di

”a Misha Seifert

Nella pagine seguenti la bellissima poesia di Egidio Meneghetti, che, tradotta in inglese, é stata “regalata” al boia nazista

Rick Ouston sono usciti con molta evidenza sul *Vancouver Sun*, provocando un certo scalpore.

Ai parrocchiani della chiesa cattolica del suo quartiere, che hanno saputo che il parroco aveva destinato circa 4 milioni di lire per la difesa di Seifert in occasione del processo di appello, e che hanno visto l’ex criminale andare a messa tutte le domeniche come un qualunque pio immigrato, deve aver fatto un certo effetto leggere le parole di Meneghetti che raccontano della sadica ferocia di quel “Misha” di tanti anni fa, a cavalcioni sulla cassa nella quale aveva sbattuto il corpo ormai senza vita di una ragazzina ebrea che aveva violentato e seviziato, piantar chiodi nel legno cantando una litania blasfema contro la povera vittima innocente del suo sadismo.

E quando Seifert è uscito dalla messa, per la prima volta qualcuno gli si è fatto incontro, urlandogli tutto il proprio sdegno per quei delitti orribili. Anche nel quartiere di Commercial Street, dove risiede da decenni, dunque, il clima sta cambiando attorno al criminale nazista. E forse non è solo una coincidenza se martedì 13 novembre il governo federale ha annunciato di aver avviato formalmente un procedimento a carico di Seifert, per togliergli la cittadinanza canadese.

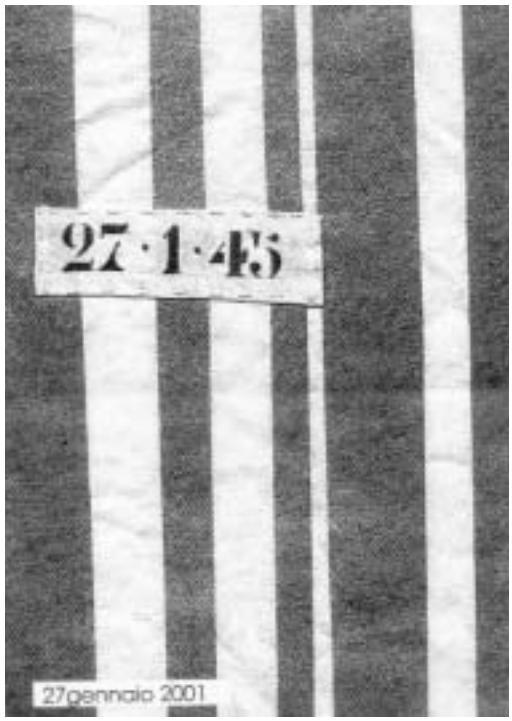
Il procedimento potrebbe portare all’espulsione dell’ex SS anche prima della sentenza definitiva della giustizia italiana. Esso si fonda sul fatto che Seifert, al momento dell’immigrazione, nel ’51 mentì due volte alle autorità di Ottawa: una prima volta dicendo di essere nato in una città (Narwa) e in un paese (Estonia) diversi da quelli veri (Landau, in Ucraina); la seconda, sostenendo di non rientrare in alcuna delle categorie di “indesiderabili” per il Canada, che comprendevano esplicitamente i membri delle SS, del Partito nazista, i collaborazionisti, le guardie dei lager, i criminali (e i comunisti).

Avendo mentito al momento dell’arrivo a Vancouver, Seifert avrebbe ottenuto con la frode la cittadinanza canadese, che quindi potrebbe essergli immediatamente revocata. Per la legge l’ex SS di Bolzano ha trenta giorni per presentare la propria difesa. Seifert ha nominato un legale di fiducia: si tratta di Doug Christie, di Victoria, un avvocato noto per aver difeso in passato un professore che propugnava tesi negazionistiche sull’Olocausto, e un ex criminale nazista che negli anni ’80 fu poi estradato in Olanda.

Dal dopoguerra è in tutto la 18ª volta che il governo istruisce una causa per la revoca della nazionalità. In 8 casi si è arrivati all’espulsione, in 10 hanno prevalso le tesi della difesa. In qualunque modo termini questo caso, di certo per “Misha” Seifert le quiete giornate dell’oblio e dell’anonimato sono finite: le vittime innocenti delle sue sadiche sevizie gli stanno presentando il conto.

UN “REGALO” A MISHA SEIFERT

“Bortolo e l’ebreeta”



di Egidio Meneghetti

Così l’intellettuale veneto Egidio Meneghetti, deportato a Bolzano, ricordava in una celebre poesia in dialetto le sadiche gesta di Michael “Misha” Seifert e di Otto Sein, di due terribili “Ucraini” che terrorizzavano il campo. La poesia, *Bortolo e l’ebreeta*, fu pubblicata inizialmente con lo pseudonimo di Antenore Foresta, e raccolta poi nel volume *Cante in piassa*, stampato a Venezia nel ’55. Egidio Meneghetti (Verona, 1892 – Padova 1961) fu farmacologo di fama. Antifascista, aderì al movimento Giustizia e Libertà di cui divenne uno dei massimi esponenti nel Veneto. Fondatore del Cln regionale, membro di spicco dell’esecutivo militare regionale, nel gennaio ’45 fu arrestato dalla banda Carità, pesantemente interrogato e quindi consegnato alle SS che lo portarono a Bolzano per poi avviarlo ai lager della Germania.

L’interruzione della linea del Brennero impedì il compimento di questo disegno. Meneghetti fu liberato al momento della liquidazione del campo, tra la fine di aprile e i primi di maggio del 1945. Prorettore dell’Ateneo padovano al fianco di Concetto Marchesi, divenne rettore nel dopoguerra.

Nelle foto: Seifert durante la guerra e oggi

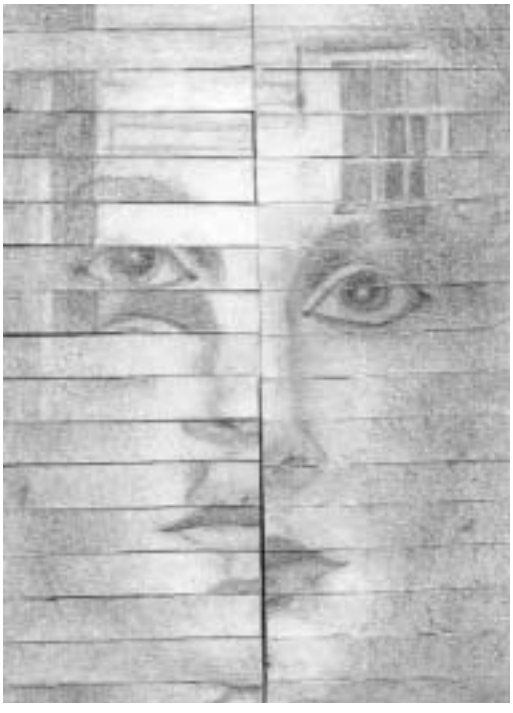
E sempre, note e giorno,
i du Ucraini,
Missa e Oto,
che iè del’Esse-Esse.
Nel bloco dele cele come Dio
comanda i Ucraini Missa e Oto:
el tormento de tuti ghe va drio
e quando i ciama tuti se fa avanti
e quando i parla scolta tuti quanti
e quando i tase tuti quanti speta
e le done spaise le le fissa
come pàssare fa cola siveta.
Le man de Missa
vive par so conto.
El g’à vint’ani
co’ ‘na rossa schissa
sensa pél da sinquanta,
la crapa tonda coi cavei rasà
invanti la se pianta
sensa col,
e le mane... le mane... quele mane...
Querte da mace nere e peli rossi,
coi dedi desnoseladi, longhi, grossi,
che termina a batocio,
anca quando ch’el dorme o no’l fa gnente,
pián a pián le se sèra, le se strense,
le se struca, le spàsema in convulso,
se fa viola le onge, s’cioca i ossi
e deventa sponcion i peli rossi.

Ma po’ tuto de colpo le se smola,
le casca a pingolón, sfinide, rote,
i déi se fiapa come bissi morti
e continua sta solfa giorno e note
e tuti se le sente intorno al col.
(...)
Un furlàn magro biondo
co’ ‘na bocheta rossa da butina:
l’avea tentà de scapàr via dal campo
e l’é finido nela cela nera.
Tri giorni l’à implorado
Missa e Oto,
tri giorni l’à sigà

“No voi morìr”,
tri giorni l’à ciamado
la so mama.
E nela note avanti dela Pasqua
s’à sentido là drento un gran roveio,
come de gente
che se branca in furia
e un sigo stofegado in rantolàr.
Ma dopo no se sente
che ‘n ansemàr
pesante e rauco e ingordo
come quando a le bestie del seraglio
i ghe dà carne cruda da màgnar.
L’è Pasqua. De matina. E lu l’è in tera
lungo tirado
duro come’l giasso:

ocio sbarado
nela facia nera,
nuda la pansa, cola carne in basso
ingrumada de sangue e rosegà.
Nela pace de Pasqua tase tuti.
Imobili. De piera.
E nela cela nera
tase el pianto de Bortolo Pissuti.
(...)
Stanote s’è smorsada l’ebreeta
come ‘na candeleta
de seriola
consumà.
Stanote Missa e Oto
ià butà
nela cassa
du grandi oci in sogno
e quatro pori osseti
sconti da pele fiapa.
E adesso nela cassa
ciodi i pianta
a colpi de martèl
e de bastiema
(drento ale cele tuti i cori trema
e i ciodi va a piantarse nel servèl).
E a cavàl dela cassa
adesso i canta
esequie e litamie:
“heiliges Judenschwein
ora pro nopis,
zum Teufel Schweinerei
ora pro nopis”

Stanote s’è smorsada l’ebreeta
come ‘na candeleta
de seriola
consumà.
Quel giorno che l’è entrada nela cela
l’era morbida, bela
e par l’amór
maura,
ma nela facia, piena
de paura,
sbate du oci carghi de’n dolór
che’l se sprofonda in sècoli de pena.
I l’à butada
sora l’tavolasso,
i l’à lassada sola,
qualche giorno,
fin tanto che ‘na sera
Missa e Oto
i s’à inciavado nela cela nera
e i gh’è restà par una note intiera.
E dala cela vièn par ore e ore
straco un lamento de butìn che more.
Da quela note no l’à più parlà,
da quela note no l’à più magnà.
L’è là, cuciada in tera, muta, chieta,
nel scuro dela cela
che la speta
de morir.
Sempre più magra la deventa e picola,
sempre più larghi ghe deventa i oci.
(...)



Dai capi di imputazione del processo a Michael Seifert

Nella notte tra il 31 marzo (sabato santo) e il primo aprile (Pasqua) 1945, in concorso con il Sein, nelle celle di isolamento del Lager, dopo aver inflitto violente bastonature al giovane prigioniero Pezzutti Bartolo, lo uccideva squarciandogli il ventre con un oggetto tagliente;”

Per questo e altri orribili delitti Seifert è stato condannato alla pena dell’ergastolo.

I disegni dei ragazzi

“La Giornata della Memoria” ha offerto lo spunto per una serie di significativi lavori artistici, elaborati all’Istituto Sello di Udine e presentati poi in una mostra. Ne pubblichiamo alcuni in queste pegine, ad accompagnare la poesia di Meneghetti. Ecco i nomi dei giovani artisti:

Tiziana Calice

Roberto Leonarduzzi

Laura Giove

Roberto Cleotto

Francesca di Luch

Uno storico e un filosofo riflettono su memoria e universo concentrazionario

Soltanto il confronto fra uno storico, un filosofo e i testimoni diretti di uno dei più tragici eventi della storia dell'umanità poteva concludere significativamente il convegno internazionale su "Totalitarismo, lager e modernità - Identità e storia dell'universo concentrazionario" organizzato a Genova da Aned, Ilser, Anei, Unione delle comunità ebraiche, Goethe Institut e dal Centro culturale Primo Levi

Un convegno complesso che ha voluto affrontare tutte le problematiche che, a cinquant'anni di distanza, emergono alla luce degli studi più recenti. Si è avuta così una seduta dedicata alla genesi dei lager nell'esperienza nazista, nella quale si sono confrontati studiosi di paesi diversi; una seconda parte dedicata alla fenomenologia dei lager, una seduta successiva in cui è stata tentata una comparazione fra i casi dell'Unione Sovietica e quelli dell'Italia fascista e infine un'ultima parte dedicata alla trasmissione della memoria nella società di oggi e soprattutto nelle giovani generazioni.

Un convegno ricco e ampiamente articolato il cui valore storico emergerà in tutta la sua evidenza quando verranno pubblicati gli atti. Per questo la sintesi di queste giornate potevano essere tratta solo attraverso considerazioni storiche, filosofiche e di testimonianza. Così il professore Enzo Collotti dell'Università di Firenze, coordinatore scientifico del convegno, ha messo in rilievo come, da punto di vista storiografico, uno degli aspetti di novità sia costituito dalla comparazione fra le diverse situazioni che hanno portato a quello che viene definito l'"universo concentrazionario". Il convegno si è rivolto così rivolto anche ad un pubblico molto più largo, soprattutto nel mondo della scuola, ma non solo, affinché sia alimentata la consapevolezza civica della deportazione che oggi possiamo strettamente collegare all'ondata xenofoba e razzista che percorre la società di oggi.

Per questo è necessario attrezzarci sul piano civile e sul piano delle istituzioni per evitare il ripetersi di antiche tragedie.

Per lo storico anche i luoghi della memoria hanno un valore tutt'altro che simbolico. Organizzare la memoria – anche non distruggendo i luoghi dove milioni di persone sono state deportato, uccise e hanno sofferto per anni – è uno dei compiti principali di uno stato democratico. Tutelare i luoghi della memoria non significa solo tutelare delle pietre, ma mantenere in vita punti di riferimento attorno ai quali far crescere, con il loro valore simbolico, un patrimonio di cultura e di conoscenza.

L'organizzazione della memoria deve così entrare nella quotidianità della vita pubblica, e in particolare dell'attività scolastica. Grande è quindi il lavoro degli storici non solo per approfondire i problemi tratti dal convegno, ma anche per portare alla conoscenza del grande pubblico la realtà dei lager nazisti, superando il cattivo rapporto oggi esistente tra storiografia e comunicazione di massa.

Per il filosofo Gianni Vattimo totalitarismo e memoria sono termini non antitetici ma strettamente connessi. Quando si opera per mantenere viva la memoria del passato di fatto si lotta contro il totalitarismo. Totalitarismo significa infatti la funzionalizzazione totale di tutti gli individui ad un meccanismo integrato e dominato dal centro.

Per Vattimo la contemporaneità ci aiuta a comprendere il passato. Quanto è avvenuto a Genova nello scorso luglio ci insegna che le forze che quel movimento – sia pure con intenzioni diverse e anche contrapposte – voleva combattere tendono a funzionalizzare questo sistema così com'è nelle mani di quelli che lo detengono in questo momento. La memoria diventa quindi una forza di disturbo dell'organizzazione totale, come un granello di sabbia che rischia di inceppare una macchina. Per Vattimo anche lo "sdoganamento" di Fini costituisce una funzionalizzazione di una parte di memoria contro altre parti di memoria a favore di un sistema che deve funzionare, che serve per creare una maggioranza. Per que-

Nella foto: il professor Enzo Collotti e il Presidente dell'Aned Gianfranco Maris

sto si è cercato di cancellare "pezzi" di memoria, lasciando soltanto alcuni altri, per poter far funzionare meglio la macchina nel potere. Il totalitarismo è quindi un sistema che tende alla mobilitazione generale non solo degli individui, ma di altre sfere della vita, come ci dimostra l'uso della televisione attraverso con la quale – soprattutto con i suoi programmi di evasione – si coltiva una visione del mondo "naturalmente di destra", per usare le parole di Norberto Bobbio, che porta ad entrare in un sistema che si può definire se non criminale quanto meno "criminogeno".

La memoria è quindi per il filosofo un modo di opporsi alla mobilitazione totale del pensiero corrente e richiama costantemente il sistema politico alle sue responsabilità. Questo è l'aspetto etico del problema. Alla memoria bisogna sempre richiamarsi soprattutto nei momenti in cui larga parte di essa viene volutamente esclusa dal sistema dominante. In un certo senso la memoria equivale alla libertà, perché consente di liberarci dal pericolo del pensiero unico. Dare un futuro alla memoria significa quindi soprattutto oggi sviluppare e approfondire la nostra libertà.

Il rapporto tra memoria del passato e i problemi di oggi sono stati ripresi più volte dai protagonisti diretti della lotta antifascista che hanno vissuto l'esperienza dei campi di concentramento. Così Gianfranco Maris ha ricordato come il terrorismo dei nostri tempi e la necessità di combatterlo può degenerare in un tentativo di annientamento del nemico. Tutto questo – sia pur ritenendo legittima la solidarietà verso chi combatte il terrorismo – non può non suscitare un forte senso di disagio e di turbamento di chi fa vivere la memoria del passato nella quotidianità.

Altrettanto attuale la riflessione di Raimondo Ricci sulla spersonalizzazione, che tendeva ad annullare la personalità dell'internato, rendendolo un "sottouomo", prima ancora di privarlo della vita fisica.

Un convegno ricco, quindi, con frequenti riferimenti all'attualità, sui quali – soprattutto quando saranno rese note le relazioni – l'intera società italiana potrà sviluppare significative riflessioni utili anche per comprendere il mondo di oggi, pur così profondamente diverso – come ha ricordato il prof. Collotti – da quello del passato caratterizzato dagli orrori dell'universo concentrazionario.

Bruno Enriotti

Il saluto dell'Aned al rabbino Elio Toaff

Caro Professore,

apprendiamo dalla stampa la Sua decisione di lasciare la guida della Comunità di Roma. Ci era stato detto che Lei stava maturando questa decisione, certamente dolorosa, eppure la notizia ci ha accolto impreparati, più ancora ci sentiamo preda di un profondo rammarico.

Perché anche noi non ebrei, non religiosi, non credenti o professanti altra fede da quella ebraica, sentiamo nel profondo di correre il rischio di una perdita pesante. Per tutti noi Lei èstato un punto di riferimento, abbiamo atteso le Sue parole nei momenti pericolosi – o anche solo confusi – della vita del nostro Paese. In Lei abbiamo sempre visto l'uomo di grande equilibrio, di profonda cultura, di vera esperienza. Lei, ci perdoni forse l'irriveranza, uomo di fede ha saputo essere profondamente laico quando i laici si gettavano in guerre "di fede".

Ha saputo richiamarci al primato dell'intelligenza, quando questa era non solo necessaria ma vitale.

La città di Roma si appresta a conferirLe la cittadinanza onoraria e Lei ha fatto sapere di ritenersi onorato. Noi tutti dell'Aned siamo onorati di poter affermare che Lei è come tutti noi: italiano.

Ci sentiamo onorati di essere nati nello stesso Paese. Ci sentiamo onorati dell'importante contributo che Lei ha dato alla nostra cultura. Lei ci ha fatto sapere che non è necessario essere ebrei per credere nel Dio Unico. Noi abbiamo sempre avuto per certo che non era necessario essere ebrei per godere del Suo insegnamento.

Lei, ci permetta di essere un poco egoisti ed un poco presuntuosi, ci appartiene perché ebreo, perché uomo dell'Antifascismo e della Resistenza, perché, con i nostri padri ed i nostri fratelli, ci ha guidato nella costruzione della democrazia di cui godiamo. E, proprio perché egoisti, noi pensiamo – anzi ne siamo convinti – di poter ancora a lungo contare sul Suo pensiero, sul Suo insegnamento.

Grazie, caro Professore, per ieri, per oggi e per il domani.

Da tutti noi riceva il più affettuoso

Shalom

Aldo Pavia

La risposta di Toaff

Desidero ringraziarLa per le gentili espressioni che Ella ha usato nei miei confronti e che mi hanno particolarmente commosso. Mi conforta l'idea che il lavoro che ho svolto in questi cinquanta anni di Rabbinato sia stato apprezzato e stimato.Colgo l'occasione per inviarLe, con rinnovati ringraziamenti, I miei più cordiali saluti.

Prof. Dr. Elio Toaff

Convegni internazionali

I musei della storia
Ricordo della deportazione nei lager d'Europa

di Giovanna Massariello

Per il secondo anno l'Aned ha partecipato a un evento internazionale che ha radunato rappresentanze governative a livello mondiale, associazioni non governative, rappresentanti di Musei della Memoria, educatori e ricercatori interessati al tema dell'Olocausto e dei tragici eventi della seconda guerra mondiale.
Le due riunioni si sono svolte nelle sedi di Stoccolma (Stockholm International Forum on the Holocaust e di Amsterdam (Amsterdam Conference on Remembrance).
I due eventi hanno le loro radici nell'opera di una Task Force for International Cooperation and Holocaust Education, Remembrance and Research (Task Force per la Cooperazione Internazionale e l'Educazione all'Olocausto, al Ricordo e alla Ricerca) che fu inaugurata nella primavera del 1998 da primo ministro svedese Göran Persson. Nel gruppo di lavoro, consistente di capi di Stato e di governo erano rappresentati originariamente nove paesi aderenti: Francia, Germania, Israele, Italia, Olanda, Polonia, Svezia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Il professor Y. Bauer, direttore a Gerusalemme di Yad Vashem è il consigliere indipendente della Task Force stessa.
Scopo del gruppo è di fornire supporti politici e strumenti di guida per l'educazione il ricordo e la ricerca relativa all'Olocausto nei diversi Paesi, avvalendosi della collaborazione di esperti e organizzazioni non governative in tale campo. A tal fine possono essere stabiliti dei *liaison projects* (progetti d'intesa) con altri paesi per una collaborazione a più lungo termine. Il primo progetto si è realizzato con la Repubblica Ceca nell'estate del 1999, nel corso del quale gli insegnanti hanno visitato la Fondazione Frank ad Amsterdam, il Memorial Museum di Washington e l'Istituto Yad Vashem a Gerusalemme.
Il museo ceco di Terezín, in cooperazione con esperti dei paesi Task Force ha seminari pilota per formatori di insegnanti.
Al meeting della T. F. a Gerusalemme (ottobre 1999) fu sottolineato il carattere "esemplare" dell'esperienza della Repubblica Ceca. Infatti uno degli obiettivi primari dichiarati è lo sviluppo di uno sforzo concorde nella ricerca di modalità educative comuni nell'ambito della Memoria dell'Olocausto.
I governi aderenti alla T. F. hanno anche espresso l'importanza di incoraggiare tutti gli archivi pubblici e privati più largamente accessibili.
Tra le forme appropriate di Ricordo è stata incoraggiata l'istituzione di una Giornata della Memoria in ogni Paese.
L'Aned è stata inserita in qualità di organizzazione non governativa che ha la-

Il quartiere di Amsterdam con la casa di Anna Frank

Westerbork (Olanda). Un binario spezzato con le rotaie che si alzano verso il cielo indica il luogo da dove partivano i convogli diretti ai campi di sterminio.

vorato per la memoria, su designazione del ministero della Pubblica Istruzione, nella delegazione italiana che ha partecipato alla Conferenza di Stoccolma: la delegazione era composta pertanto da rappresentanti del ministero (ispettrice Anna Sgherri) degli Istituti storici del Movimento di Liberazione (Nadia Baiesi) del Centro di Documentazione Ebraica (L. Mortara Ottolenghi, Liliana Picciotto Fargion), dell'Aned (Giovanna Massariello Merzagora), dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane (Amos Luzzatto, presidente e Giacomo Saban, vice presidente) da rappresentanti del mondo della scuola (Alessandra Chiappano), ed era presieduta dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema, da rappresentanze governative di varia tipologia.
In occasione del Forum l'Aned ha allestito un'esposizione della produzione editoriale, documentata anche da un catalogo bilingue, e arricchita dalla riproduzione dei poster che lungo gli anni in modo più significativo hanno accompagnato le nostre manifestazioni.

La conoscenza da trasmettere ai giovani

Lo scorso anno ha avuto luogo dal 2 al 25 maggio l'Amsterdam Conference on Remembrance e la partecipazione dell'Aned, su invito degli organizzatori, ci ha impegnato soprattutto a livello di dibattito nei diversi *workshops*.
Nel contatto proficuo con i rappresentanti delle altre organizzazioni europee la nostra delegazione (Giovanna Massariello, Viviana Frenkel, Marco Gervasoni) ha avuto modo di sottolineare la prospettiva educativa da noi adottata e cioè la tensione a trasmettere ai giovani i fatti relativi alla deportazione e allo sterminio con una forte contestualizzazione storica che coinvolge la conoscenza dei fatti che hanno portato all'ascesa del nazifascismo, la conoscenza del coinvolgimento responsabile nei singoli Paesi delle forze politiche locali (per l'Italia il capitolo storico delle "leggi razziali" prima e il collaborazionismo poi della Repubblica di Salò), l'impegno a far conoscere nelle rispettive peculiarità le diverse categorie dei "perseguitati" (ebrei, resistenti, Testimoni di Geova, zingari). Per il nostro radicamento culturale nella storia è difficile concepire un modulo educativo universalmente applicabile, che rischierebbe di sottrarre la valutazione delle singole responsabilità storiche alla riflessione delle nuove generazioni.

Questo Forum è stato particolarmente rivolto alla realtà olandese e quindi una parte significativa si è svolta con riferimento specifico ai luoghi che rappresentano in Olanda significative tappe della persecuzione e della deportazione e con l'intento di mettere in contatto i partecipanti con la continuità storica riflessa a livello museale e monumentale.

Ci soffermiamo in particolare sull'allestimento dei luoghi che abbiamo personalmente visitato.

Westerbork, il vasto complesso è definito da alcuni elementi fondamentali: in un ampio parco che occupa lo spazio dove fisicamente si trovavano le baracche distrutte, per inspiegabile decisione, negli anni '60 (forse, come suggerito dalla guida, un ex deportato di Westerbork, per cancellare un passato doloroso?). Volutamente niente è stato poi ricostruito, con la scelta di marcare il luogo delle baracche con leggere ondulazioni del terreno, talvolta segnalate da ceppi.
Due simboli monumentali si offrono al visitatore, nell'ampio paesaggio naturale: uno spazio occupato da mattoni appoggiati sul terreno che corrispondono esattamente al numero dei deportati dei quali, con diversa altezza, segnalano l'età. Il monumento appare come un plastico di una "Città di morti".
Un binario interrotto e scandito da traversine pari al numero dei trasporti (una novantina) verso i campi (Auschwitz prima di tutto, ma anche Bergen Belsen, Theresienstadt). Le rotaie, nella foto qui sopra, terminano improvvisamente rialzandosi verso il cielo.

Convegni internazionali

La stanza di Anna Frank. "La nostra cameretta, coi suoi muri nudi, era assai disadorna; grazie al babbo che fin da prima aveva portato qui la mia collezione di stelle del cinema e di cartoline illustrate ho trasformato la stanza, dopo aver spennellato di colla le pareti, in una fitta mostra di figurine. Così ha l'aria molto più allegra…" (Anna scrive nel suo diario l'11 luglio 1942).

Ma che pena quei giochi nella casa di Anna Frank

Nella parte museale, la sezione espositiva è abbastanza ridotta, ma originale ed efficace, perché prevede un'interazione attiva con il visitatore invitandolo ad aprire "cassetti della memoria" nei quali sono custoditi oggetti e documenti relativi alle persone e alla vita del campo.Un vivace settore dedicato all'educazione prevede preparazione di materiali per gli interventi nelle scuole. Abbiamo assistito ad una presentazione del lavoro educativo discutendo, a fronte dell'esperienza italiana, le modalità e gli obiettivi educativi proposti dai responsabili di questo settore. Per esempio non è del tutto persuasiva la strandardizzazione dei protagonisti della vicenda storica in tre classi ben definite: vittime, persecutori, osservatori indifferenti. Proporre ai ragazzini il gioco di identificazione, a turno, nei tre reali, ci sembra possa indurre a pericolose conclusioni e non all'assunzione di più punti di vista.

Casa di Anna Frank: entrata oramai nel circuito turistico della città, il luogo, nelle ristrutturazioni rese necessarie da un afflusso di massa, disorienta, per certi versi, nella sovrapposizione tra la vecchia e la nuova struttura.
Restano, commoventi e significativi, alcuni oggetti originali della casa come fotografie e ritagli di giornali sulle pareti della stanza di Anna, da lei stessa più volte citati nel diario. Lascia perplessi l'allestimento modernissimo dell'ultima sala cui si può "giocare" con numerose postazioni multimediali, a ricostruire la vita quotidiana di Anna attraverso una banalizzazione e semplificazione degli elementi tragici presenti nel ritmo di quella vita così precaria.

Museo della Resistenza di Amsterdam e la mostra sul ritorno e l'accoglimento delle vittime di guerra "E dopo la guerra…" (*And after the war…*), organizzata dal Soto, il Centro che si occupa di questa problematica. In primo luogo vorremmo segnalare l'originalità e la sensibilità dimostrata nell'affrontare il tema, spinoso anche in Olanda, del ritorno dei reduci e del loro inserimento dopo la deportazione nella società civile. L'allestimento sia del museo che della mostra risulta esemplare per lo sforzo di saldare il dato storico rigoroso con le vicende e i sentimenti delle persone coinvolte.

Il nascondiglio in cui Anna si rinchiuse e scrisse la maggior parte del suo diario.

Il rifugio era divenuto un vero nascondiglio. Il signor Kraler aveva infatti creduto opportuno di collocare uno scaffale alla porta d'ingresso.

Gli incontri su programmi educativi che coinvolgono i giovani d'Europa

Altro momento importante e significativo del Forum è stato quello dedicato al confronto delle diverse esperienze nella ricerca e nell'educazione.
Abbiamo partecipato a quattro *workshops*. Il primo verteva su *Written traditions* (tradizioni scritte), con particolare riguardo all'uso di documenti autobiografici, corrispondenze, diari e deportazione e testimonianze legate ai processi. In questo contesto, come rappresentanti dell'Aned siamo intervenuti segnalando i più significativi lavori editoriale, a cura dell'Aned, che trattano appunto di memorialistica e resoconti di processi (Risiera di San Sabba) e sottolineando l'impegno dell'Associazione nel valorizzare e stimolare la produzione di pubblicazioni in merito.
A documentare questa attività, è stato distribuito il nuovo catalogo bilingue delle pubblicazioni (ideato da Giovanna Massariello e già realizzato con schede in collaborazione con Teo Ducci).
Il secondo *workshop* riguardava i *personal accomb as an educational strategy* (racconti personali come strategia educativa).
La discussione verteva sul valore del racconto personale come strumento di conoscenza storica e di identificazione da parte delle generazioni più giovani, non sottovalutando il rischio di un appiattimento del contesto storico generale. Come anche noi abbiamo sottolineato, l'approccio emozionale che si realizza nell'ascolto della storia di vita va ulteriormente elaborato e consolidato attraverso adeguate conoscenze storiche.
Il *workshop* dedicato a *Moments and monuments* (momenti e monumenti), si è sviluppato attraverso la lettura di tre relazioni principali e una breve presentazione, per ogni partecipante, dei rispettivi "casi" nazionali. La prima relazione è stata svolta dal sindaco di Apeldoorn, Fred de Graaf, che ha illustrato le iniziative della propria città e della propria giunta in particolare per la conoscenza presso i bambini delle scuole elementari del monumento nazionale di Vught, laddove era sito un campo di concentramento. Dalle fotografie mostrate è possibile vedere una partecipazione abbastanza intensa della popolazione locale alla memoria dell'evento della deportazione, anche se il momento della commemorazione è annualmente posto il 5 maggio, data della liberazione dell'Olanda dall'occupazione tedesca. Silvio Peritore, del centro di documentazione dei sinti e rom tedeschi di Heidelberg ha illustrato le procedure attraverso le quali avvenne la deportazione e lo sterminio delle popolazioni rom e sinti tedesche e poi, durante la guerra, delle terre occupate.
Jacqueline Regeling ha poi illustrato il progetto "Adotta un Monumento", lanciato nel 1985.
I bambini di più di 1000 scuole olandesi hanno adottato più di 670 monumenti di guerra. Con il termine adozione si intende sia prendersi cura del monumento ripulendolo e cambiando regolarmente i fiori e le decorazioni, sia organizzare periodicamente dei "pellegrinaggi" a tali monumenti.
Tra gli interventi più significativi dei partecipanti, preme ricordare quello della responsabile della Wiener Library di Londra, che contiene materiali importantissimi di testimonianza sullo repressione e poi sullo sterminio degli ebrei in Germania, quello del rappresentante del museo storico ebraico di Vienna, quella del rappresentante dell'Istituto olandese per la documentazione di guerra. Sono seguiti poi interventi di alcuni docenti di scuole elementari e medie statunitensi, impegnati nello sforzo di valorizzazione dei monumenti ai caduti delle due guerre e all'Olocausto. È stata poi presentata, dai due intervenuti italiani, il caso dei museo monumento di Carpi.
Un altro *workshop* era dedicato a *Music and Litterature* (Musica e Letteratura). In questo caso, si è limitati alla presentazione di alcune relazioni, da parte di Ernst van Aphen dell'università di Leida e di Dirk Schramm dell'università di Amsterdam, (*Tracce dell'Olocausto nella letteratura olandese degli anni postbellici*), e di Etty Mulder dell'università di Nijmegen sulla musica nel campo di concentramento di Westerbork.
Particolarmente interessante è parsa quest'ultima relazione, che ha illustrato come nei campi di concentramento fossero possibili, in qualche sorta, e con le distinzioni del caso (Westerbrok non era Auschwitz), spettacoli, intrattenimenti musicali e "distrazioni".
I detenuti del campo introducevano le loro esperienze musicali della vita civile all'interno di un circuito esistenziale che loro stessi giudicavano "sospeso" nel tempo, se esaminiamo i testi delle canzoni composte a scopo di "distrazione" nel campo ed eseguite, a volte di fronte al pubblico costituito dai carcerieri tedeschi.

Con la collaborazione di Viviana Frenkel e Marco Gervasoni

Il ricordo

Voci e volti del martirio
Nella biblioteca di Nova 140 videotestimonianze

di Laura Tussi

La biblioteca civica di Nova Milanese, in collaborazione con l'amministrazione comunale, si occupa dagli anni '70, di un "segmento" storico molto specifico della seconda guerra mondiale, che riguarda la deportazione, in particolare per motivi politici.
Biblioteca ed ente comunale, infatti costituiscono un autentico punto di riferimento per le scuole del territorio locale e non solo, tramite informazioni bibliografiche, videotestimonianze, mostre itineranti tematiche e incontri pubblici con ex-deportati (tra cui "Sacerdoti nei lager", "Donne nei lager" ecc. e mostre come "Sterminio in Europa", "Il lager di Bolzano", "La risiera di San Sabba" ecc. ...), alla luce del rinnovato interesse nei confronti della storia contemporanea, che l'ex ministro della Pubblica istruzione Berlinguer aveva prospettato, al fine di promuovere in ambito scolastico, per le giovani generazioni, l'opportunità di prendere coscienza degli orrori generati dall'intolleranza nei confronti delle diversità, che sfocia inesorabilmente nel conflitto.
In particolare la biblioteca di Nova Milanese conduce dal 1996, in collaborazione con l'archivio storico di Bolzano, un importante progetto di realizzazione, reperimento, registrazione e catalogazione di videotestimonianze e interviste ai sopravvissuti italiani nei lager nazisti, montate in filmato e realizzate in numerose copie distribuite gratuitamente alle scuole, agli istituti e agli enti che ne fanno richiesta.
Inoltre la biblioteca con il contributo dell'Aned, in collaborazione con l'archivio storico di Bolzano e con le relative amministrazioni comunali, organizza ogni due anni una manifestazione intitolata "La memoria in rassegna", che consiste nella raccolta e proiezione di videotestimonianze sui temi della resistenza, deportazione e liberazione, dove trovano spazio testimonianze di molti protagonisti di avvenimenti resistenziali e dei sopravvissuti ai lager nazisti.

Quattro lingue per il catalogo dei video

L'iniziativa giunta alla terza edizione a livello internazionale, a cui partecipano enti pubblici (Regioni, Province e Comuni) scuole e associazioni che abbiano prodotto video attinenti alla tematica in oggetto, viene presentata sia a Nova che a Bolzano. Vengono redatte diverse edizioni del catalogo video in quattro lingue (italiano, francese, inglese e tedesco) con tutte le informazioni utili per facilitare la consultazione e la ricerca. Attualmente l'archivio audiovisivo della memoria conta 140 videocassette e rappresenta l'unica fonte in Italia legata al tema della deportazione politica: esiste un altro archivio a livello nazionale il Cedec (Centro di documentazione sulla deportazione ebraica) riservato esclusivamente alle questioni razziali.

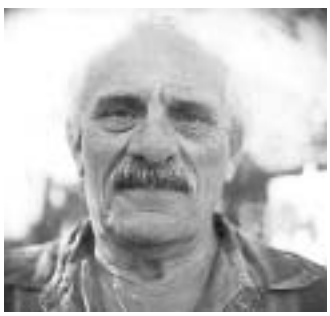
Con tale rassegna si raggiungono altri obiettivi: raccogliere produzioni difficilmente reperibili, valorizzare la storia del territorio teatro degli eventi, stimolare la scuola ad attività di ricerca storica e ad una comunicazione particolare e specifica, tramite la pluralità di strumenti linguistico espressivi.
La biblioteca realizza altri video in occasione del viaggio-studio, che annualmen-

I volti fotografati in queste pagine sono di sopravvissuti che hanno raccontato la loro odissea. Li ha raccolti Cristina Nuñez, in uno splendido volume di fotografie per le edizioni Art&.

te si svolge con alcune classi delle scuole medie statali presso i campi di prigionia, in particolare a Ebensee, a Gusen, al castello di Hartheim (sottocampi di Mauthausen) e nella stessa Mauthausen, dove ogni prima domenica di maggio, una manifestazione internazionale ricorda la liberazione dei lager.

In questa occasione, la biblioteca realizza un assiduo lavoro di documentazione e ricerca con i "gruppi classe".

La visita guidata (viaggio/studio) nei campi di concentramento costituisce un'ulteriore verifica relativa alla ricerca e al recupero della memoria storica riguardante le deportazioni per motivi non solo razziali, ma anche politici, ricollegabili al concetto di diversità e differenza culturale tra individui.



Conoscere e comunicare i campi di concentramento

L'altro risvolto dell'iniziativa, riguarda l'allestimento di mostre tematiche e l'organizzazione, in collaborazione con i docenti delle medie ed elementari di Nova Milanese e delle medie superiori della provincia di Milano (e anche della regione Toscana, del Trentino, della Sardegna e del Piemonte) di interventi ed incontri, delle scuole con ex deportati. Parallelamente, in collaborazione con i docenti, la biblioteca costruisce un percorso educativo e didattico dal titolo "Conoscere e comunicare i lager", proposto agli studenti per approfondire la loro conoscenza. Questo impegnativo lavoro di recupero e divulgazione ha ottenuto riconoscimenti a livello nazionale e internazionale. Infatti "La memoria in rassegna" si svolge sotto l'alto patronato del Presidente della repubblica, con i patrocini della rappresentanza italiana della Commissione europea, dei presidenti del Senato e Camera, dei ministeri della Pubblica istruzione e dei Beni e attività culturali, dei presidenti della Regione Lombardia, della Provincia di Milano e dell'Istituto Ernesto De Martino. In seguito alle collaborazioni con la Rai di Milano e Bolzano, nell'ambito di due programmi educativo-didattici legati al mondo della scuola (*Pico e Mosaico*) e con la sede centrale di Rai Educational, le amministrazioni comunali di Nova e di Bolzano hanno sottoscritto un accordo con cui la Rai stessa si è impegnata ad acquisire 50 videotestimonianze. Tutta questa intensa attività, ha per obiettivo l'intento di recuperare una memoria storica che difficilmente traspare dai manuali scolastici e specialistici sulla deportazione. Dalle videotestimonianze infatti, si risale, rievocando e ricostruendo gli eventi attraverso il ricordo, alle vicende, ai luoghi e ai motivi della persecuzione.

Testimoni

L'ex deportato racconta...
L'incontro nelle parole di una ragazza tredicenne

Abbiamo ricevuto da Torino le impressioni – che pubblichiamo – di una studentessa di 13 anni, dopo l'incontro con un ex deportato a Mauthausen.

Quell'esperienza raccontata in una "cronaca" puntuale e commossa

Accompagnati dalle professoresse Agostinelli, Fausone e Ubershar, ci siamo recati alle sezioni delle elementari onde avere un incontro con il signor Alberto Todros, per ascoltare la sua testimonianza in merito all'esperienza da lui vissuta nel campo lager di Mauthausen.
… In una sala circolare abbastanza piccina, erano stipati i bambini delle quinte che guardavano verso la figura di un signore di età avanzata appoggiato su una sedia… Iniziò a raccontarci la sua vita con una voce profonda e animata da forti emozioni, da ricordi che probabilmente gli dolevano ogni volta che li rifrequentava, da sentimenti ormai scavati nella memoria del tempo che forse preferiva non rivisitare.
Era nato nel 1920, sua madre era di Pantelleria e suo padre torinese; sua madre era cattolica mentre suo padre era ebreo; la progenie avrebbe scelto che religione praticare alla maggior età ma i figli di matrimoni misti erano, per così dire "contaminati" se uno dei genitori era ebreo ed erano quindi considerati anch'essi ebrei. Il padre morì quando lui aveva cinque anni e il fratello Carlo due; si trasferirono a Imperia dove crebbero, crebbero in una società rivoltata dalle leggi e dagli odi razziali, crebbero amanti dello studio e della scuola. Crebbero.
Alberto fu ammesso al Politecnico di Torino ove studiò sin a quel fatidico giorno – "me lo ricorderò per sempre" ci confida, "quando il preside mi fece chiamare e mi disse che dovevo andarmene per via delle leggi razziali". "Da quel momento iniziò la mia attività antifascista" – dice il signor Todros, "che continuò fino a quando un mio compagno di scuola ci tradì, svelando alle SS l'identità di quelli che, pochi giorni prima, avevano rubato delle armi ai tedeschi per consegnarle ai partigiani".
E da qui inizia la storia, la storia di una persona condannata ai lager per via della propria religione, la storia di un fratello maggiore dedito a proteggere il fratellino, la storia di un uomo al quale è stata tolta ogni dignità, la storia di Alberto Todros.
Viene deportato dapprima a Fossoli, un campo di smistamento, e da lì internato a Mauthausen.
"Pensavamo che quel viaggio fosse quello che segnava irrimediabilmente la nostra fine" ammette placidamente Alberto e i suoi occhi si illuminano al ricordo di quel passato che lo ha così cambiato, di quel passato che si porterà sempre con sé, di quel passato che fa male, di quel passato che è passato.
"Il campo è costituito da tre mura di mattoni – consunte e alte circa 5 metri, coronate da filo spinato nel quale è immessa alta tensione – e da una parete formata da filo spinato. Al centro del campo si protende la piazza dell'appello dove" – come racconta Alberto – "se una persona mancava all'appello si poteva stare in piedi, con l'assoluto veto di sedersi, anche per delle ore.

> "Ci trovammo così nudi e sentivamo di aver perso tutta la dignità di uomini davanti a noi stessi e davanti ai compagni"

"Vi erano delle baracche, costruite dagli stessi internati, larghe circa 25 metri e lunghe 50; al capo delle quali vegliava un kapò, di solito un detenuto tedesco.
Quando si arrivava si veniva spogliati, sterilizzati, rapati e vestiti con dei calzoni di tela e una camicia a righe; l'abbigliamento era lo stesso sia d'inverno che d'estate."
"Ci trovammo così nudi e

Cataste umane
di uomini ardevano
giorno e notte.
Il tutto ammassato
dentro
a fosse che avevano
uno strato di cemento
e uno, appunto,
di uomini.
Altre efferatezze
indicibili?, parve
a un tratto che noi tutti
volessimo chiedere.

sentivamo di aver perso tutta la dignità di uomini davanti a noi stessi e davanti ai compagni," ci dice Alberto con l'espressione di chi ha in bocca un sapore amaro e dal quale si vuole liberare. Per i nuovi deportati vi era un periodo di quarantena che Alberto definisce come uno dei più terribili. "Dovevamo stare tutto il giorno in piedi davanti ai nostri block senza poterci sedere o riposare. La sera, coricati su materassi di paglia larghi circa 40 cm. con i piedi del compagno davanti al viso essendo i giacigli molto stretti, molti si mettevano a dormire per terra nel corso della notte. Se poi le SS di guardia lo scoprivano veniva bastonato fino a che non riusciva a stringersi nella paglia vicino al compagno".
Questo terribile periodo durava 40 giorni alla fine dei quali si usciva dal blocco pensando di essere capitati in un posto migliore, dove si poteva dedicarsi a un lavoro.
Quasi tutti furono impiegati per lavorare a Melk, un duro sottocampo di lavoro dal quale non si usciva mai. Alberto e suo fratello furono più fortunati in quanto ingegneri e quindi tecnici. Le razioni quotidiane di cibo consistevano in una gamella molto acquosa di orzo la mattina, in una razione di zuppa di rape per colazione e in una fetta quasi trasparente di pane e margarina la sera.
Bisogna anche contare che molti deportati finivano nell'ospedale dal quale non si usciva mai vivi: per via delle numerose e scrupolose ispezioni e per gli esperimenti atroci che venivano fatti sugli internati morenti; venivano anche praticate nefandezze, quali iniezioni intracardiache di benzina, cataste umane di uomini ardevavano giorno e notte, amputazioni mal fatte. Il tutto ammassato dentro a fosse che avevano uno strato di cemento e uno appunto di uomini. Altre efferatezze indicibili?, parve a un tratto che noi tutti volessimo chiedere.
"Per le persone che non svolgevano bene il compito loro assegnato" – proseguì Alberto – "vi erano dure punizioni fino alla morte. Inoltre si facevano trasportare dei blocchi di cemento a spalle ad un suolo solo lungo una scala di 186 gradini, e quelli che non morivano per la stanchezza venivano fucilati in seguito; oppure si rinchiudeva un uomo in una cella e ve lo si lasciava per settimane senza cibo o acqua."
Ma quale era la forza che spingeva Alberto a continuare e a non arrendersi mai? Forse la consapevolezza di aver un fratello a cui badare? Era il fatto di attenersi scrupolosamente alle regole, prevedere quello che volevano le SS cioè mortificare e ferire la dignità o la personalità di un uomo. Quando, il 5 maggio 1945 liberarono Mauthausen ognuno tornò a casa ove nessuno credette alla dolorosa esperienza vissuta dai pochi deportati reduci da questa terribile e folle avventura.

> La voce si interruppe come se solcata da sentimenti contrastanti e da forti emozioni, e un applauso irruppe nella saletta

La voce si interruppe come se solcata da sentimenti contrastanti e da forti emozioni, e un applauso irruppe nella saletta, un applauso di muta partecipazione al dolore di un uomo, un applauso spontaneo, un applauso che voleva abbracciare l'anziano ex deportato, un applauso che voleva che tutto questo fosse finito. Vorticavano le nostre menti raffiche di domande ma avevamo paura di ferire l'uomo, facendogli rivivere brutti ricordi; allora segretamente pensai: quello che ho udito può bastare. E non posi la domanda che da molto tempo mi rullava in testa.
Egli rispondeva, in compenso, con calma come se quelle atrocità riguardassero un altro.
Guardavo la luce cadere dalle punte frastagliate e mi domandavo quale effetto faceva ad un deportato vedere dopo tanti anni di prigionia la luce che cadeva pura sul selciato del viale. Guardavo il fiume che scorreva prepotentemente e sentivo una tumultuosa voglia di vivere scorrere, in parallelo, dentro di me.
Dopo aver ascoltato una simile esperienza la vita è visibile sotto un nuovo aspetto, si assaporano le singole, piccole cose quotidiane pensando che improvvisamente potrebbe succedere a chiunque di venire strappato al proprio mondo per venire trascinati in una fredda realtà, dolorosa e forse per quel motivo reale.

Chiara Dolza

Il 27 gennaio

Giornata della Memoria
Così l'Italia alla prima celebrazione

Pupa Garibba

Molto tempo è ormai passato dalla prima celebrazione della "Giornata della Memoria".
Come raramente è capitato in altre occasioni, l'applicazione della legge 211 è stata sottolineata dall'interesse dei mass media che hanno comunque avuto il merito di contribuire a sollevare il problema della memoria nel nostro Paese, memoria che non ha e non ha avuto la strada spianata perché spesso rimossa, adattata, reinterpretata, rivisitata.
In tutta Italia è stato un fiorire di cerimonie, iniziative, incontri che hanno coinvolto istituzioni, scuole, cittadini anche se non sempre e non tutti hanno colto la differenza che esiste tra memoria celebrativa e memoria operativa: la prima è nobile ed educativa, ma è la seconda che permette di evitare le sottovalutazioni del passato e consente un'attenta valutazione delle ideologie, degli strumenti e degli obiettivi dell'odierno razzismo. Non sempre e non tutti hanno interpretato correttamente il significato di una giornata che proponeva alla riflessione collettiva non solo le leggi razziali emanate contro i cittadini ebrei, ma anche la storia dei militari, dei politici e di quanti si sono opposti alle dittature subendo la deportazione, la prigionia, la morte.
In questa ottica, lodevole è stata la presenza delle massime autorità dello Stato alle iniziative legate allo sterminio degli ebrei italiani; incomprensibile invece il loro silenzio di fronte al ripetuto invito della Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova che a Roma, nella Protomoteca del Campidoglio, ha ricordato il sacrificio della vita di molti suoi membri che si sono tenacemente opposti al regime nazista.

Genova. Ecco Auschwitz

In quasi tutta Italia le manifestazioni più significative sono state organizzate nei luoghi in cui la memoria del passato non è oggetto di sporadiche riflessioni, e in date prefissate.
Esemplare dimostrazione di come si può trasporre correttamente nella quotidianità lo spirito e la lettera di una legge, il programma proposto a Genova con la proiezione di documentari del Museo di Auschwitz, la premiazione del concorso "Shoah", per studenti della scuola dell'obbligo, il concerto di musica ebraica, l'inaugurazione a Palazzo ducale della mostra Aned "Lo sterminio in Europa". Di grande rilievo il convegno su "Legislazione, persecuzione razziale e politica, deportazione nell'Italia fascista" e "Persecuzione e sterminio degli zingari in Europa", l'intitolazione di una scuola ai piccoli Roberto e Carlo Polacco, figli del custode della Comunità ebraica, deportati ed uccisi con i genitori.

Napoli. In scena lo sterminio

A Napoli, l'associazione "27 gennaio" guidata da Marco Rossi Doria ha organizzato una serie di eventi in un settore già consolidato dell' "Albergo dei Poveri", luogo tuttora fatiscente e carico di dolorose memorie. I finanziamenti di Provincia e Regione hanno permesso l'utilizzo di ampi spazi per ricordare lo sterminio di ebrei, zingari, omosessuali, Testimoni di Geova, per ascoltare un concerto di musica Klezmer, seguire il percorso di una mostra documentaria sugli ebrei italiani arricchita da libri e video e gestita, per alcuni mesi, da un gruppo di giovani ricercatori nel ruolo di guide.

Scuole: le ricerche

Oltre settanta istituti hanno inviato i loro elaborati, e molti altri avrebbero potuto essere coinvolti se fossero stati contattati per tempo: infatti, negli ultimi anni è apparso rilevante l'impegno della scuola su queste tematiche. Peccato che la buona idea di partenza sia stata stravolta dalla scelta di locali inadeguati offerti da un ente esterno, che hanno consentito l'esposizione di una minima parte del materiale selezionato e permesso il confronto di due sole classi per incontro.
Di alto spessore, invece, l'iniziativa del XII distretto scolastico di Roma che non solo ha favorito l'esposizione del materiale prodotto nel corso degli anni da tutti gli istituti, ma si è fatto anche promotore di un "Comitato permanente territoriale" finalizzato alla celebrazione annuale del 27 gennaio.

Sulmona. Un film in carcere

Particolarmente significativa la celebrazione della "Giornata della Memoria" nel carcere di massima sicurezza di Sulmona organizzata da un gruppo di educatori: su precisa richiesta di duecento detenuti – comuni, pericolosi, recidivi, mafiosi – la proiezione nella sala delle riunioni del film *La vita à bella* è stata commentata da un testimone giunto da Roma, rimasto poi nel carcere due interi pomeriggi per rispondere alle domande di un pubblico davvero speciale, che si è molto commosso alla proiezione curata dal "Festival Sulmona Cinema".

Milano. Il corteo dei diecimila

Meritano una menzione particolare anche il convegno, ricco di contenuti storici, organizzato a Livorno, e la marcia di diecimila persone che hanno sfilato a Milano in una fredda serata invernale innalzando cartelli con i nomi di tutti i lager.
Interessante anche l'iniziativa presa dalla Direzione generale della scuola elementare, che ha raccolto il materiale prodotto dagli istituti di ogni ordine e grado sulla memoria del nostro recente passato, e ha messo scuole diverse a diretto confronto.

Cagliari. Luci e ombre

Ci sono state anche altre iniziative apparentemente nate sotto buoni auspici, come quella promossa a Cagliari dalle massime autorità cittadine, che si sono però rivelate un boomerang. "La celebrazione ha avuto un parto difficile", ha riferito l'*Unione Sarda*, "anzi un aborto". Un filmato con la testimonianza di due donne sopravvissute allo sterminio è stato bloccato poco dopo l'inizio. Non si è voluto che si arrivasse al punto in cui dicevano che vivevano con 700.000 al mese, e che lo Stato le aveva abbandonate". In realtà la censura ha salvato solo l'immagine conclusiva del video prodotto nel minutaggio concordato con l'Aned di Roma, sottraendo alle testimoni il diritto dell'espressione del loro pensiero.
Ampio spazio è stato concesso invece alla ricostruzione della vita e dell'opera del vicequestore di Fiume Giovanni Palatucci, candidato alla beatificazione in quanto salvatore di centinaia di ebrei a partire dalla sua fidanzata; il risultato finale è che Cagliari ha celebrato solennemente un salvatore nello stesso momento in cui cancellava i salvati. La città è stata comunque riscattata dagli studenti di molti istituti: il video dell'Aned di Roma, proposto in visioni successive, è stato descritto e commentato da numerosi elaborati che dimostrano l'intensità delle riflessioni dei giovani abituati a lavorare su storia e memoria.

Roma. Nel museo di via Tasso

Ancora nella capitale, è stata scoperta in via degli Zingari una lapide a ricordo dello sterminio dei Rom, mentre nel Museo storico della Liberazione di via Tasso l'inaugurazione della nuova sala sulla persecuzione antiebraica ha coinciso con la proiezione dell'audiovisivo prodotto con interviste raccolte a Roma dalla "Shoah Foundation", di Steven Spielberg.
Durante i discorsi ufficiali, dal pubblico si sono levate proteste per la scomparsa della parola "fascismo" dal testo della legge istitutiva della "Giornata della memoria".
Non sono mancate anche operazioni finalizzate a tutt'altro, come la giornata multimediale organizzata a Roma da un gruppo politico per ricordare la Shoah e tutte le vittime dei lager. La platea era desolatamente vuota, se si eccettuano due classi di liceali, pochi amici e parenti dei due testimoni e il giornalista chiamati a ripercorrere episodi del recente passato; maggiore partecipazione hanno suscitato, invece, argomenti come la laicità dello Stato, i diritti civili, la liberazione sessuale, la strategia della tensione, le lotte operaie e studentesche agganciate, chissà perché, alla data che ricorda simbolicamente l'apertura dei lager e la sconfitta dei regimi nazifascisti. Evidentemente il 27 gennaio è già considerata una data passepartout fin dalla sua prima celebrazione, giusto per parlare d'altro.
Mi auguro che questa veloce ed incompleta carrellata sulle celebrazioni della prima "Giornata della memoria" possa comunque stimolare riflessioni e nuove iniziative per il 2002.

Una memoria

Don Andrea Gaggero
Il prete partigiano torturato dai nazisti

Sopravvissuto a Mauthausen, riprese la sua opera a favore dei diseredati e della pace. Messo sotto accusa dal Sant'Uffizio e ridotto allo stato laicale "per grave disubbidienza". Ricostruita nel libro "Vestìo da omo" la sua biografia

di Ibio Paolucci

Ho conosciuto don Andrea Gaggero quando frequentavo le elementari.
Consacrato sacerdote a 24 anni nel maggio del 1940 nella chiesa romana di sant'Andrea della Valle, la festa vera in suo onore venne organizzata nella parrocchia di san Nicola di Sestri Ponente, la chiesa della sua infanzia, a un centinaio di metri dalla quale, in via Sparta, continuavano ad abitare il padre e i due fratelli.
La madre gli era morta nel '29, quando aveva tredici anni, stroncata da un tumore al cervello. Via Sparta era anche la mia strada, fatta di un solo palazzone costruito nel 1912, un vero e proprio alveare con sette portoni dove abitavano un centinaio di famiglie. L'edificio era, grosso modo, a forma di elle e si innalzava fino al settimo o all'ottavo piano. Una via molto popolare, abitata prevalentemente da operai, lungo la quale si trovavano una piccola merceria, un fruttivendolo, un carbonaio, un forno, un negozio di alimentari, un'osteria e una latteria.
Un po' prima dell'inizio della via c'erano anche un grosso mulino e i lavatoi coperti, dove allora le donne si recavano per lavare i panni e dove, d'estate, ci si andava per riempire bottiglie d'acqua, che lì, a differenza che nelle case, scorreva freschissima.
La merceria era gestita da una signora sempre molto disponibile e carezzevole con noi ragazzi, simpatica a tutti e circondata da una generale stima, che era – lo seppi poi – la sorella di Antonio Negro, una figura di comunista molto popolare, divenuto dopo la Liberazione segretario della Camera del Lavoro di Genova e senatore della Repubblica. Se ben rammento i genitori di don Gaggero abitavano al numero quattro, mentre io abitavo al sei.
Il padre, Giovanni Battista, detto "Baciccia", faceva il manovale e, nel mio ricordo, era un uomo di statura medio bassa, di grossa corporatura e di temperamento allegro. In questa strada don Gaggero aveva abitato dai sei ai dodici anni, il tempo delle elementari, poi era andato in seminario, a Chiappeto, nelle alture fuori Genova. I primi sei anni della sua vita li aveva, invece, trascorsi nella famiglia di uno zio, a Mele, una piccola frazione nell'estremo ponente di Genova.

La festa nella via Sparta

La via Sparta, dunque, era una specie di piccolo borgo dove tutti conoscevano tutti. Alla festa per la sua prima messa in San Nicola gli "spartani" parteciparono in massa, ognuno offrendo qualcosa: un dolce, una bottiglia o due di vino, un qualche etto di caffè, un chilo di zucchero, un pacco di biscotti, un cestino di frutta, un cartoccio di fichi secchi e di noci o altri prodotti del genere. Un grosso mazzo di fiori venne, infine, offerto da noi ragazzi. Una grande e vivacissima festa, con i tavoli in mezzo alla strada, con sopra le torte fatte in casa e cotte gratis dal fornaio e con un bel po' di bottiglie di freisa e di moscato, offerte dalla locale osteria.

Don Gaggero, tra noi ragazzi

Don Gaggero si intratteneva parecchio con noi ragazzini, ragazzino all'apparenza anche lui, sottile com'era e con la tonaca nera che accentuava la sua magrezza. Io allora frequentavo il circolo della parrocchia, che si trovava proprio sopra la chiesa, tenuta da quattro o cinque frati cappuccini. Don Gaggero, invece, era un "filippino" e la sua prima chiesa fu nel centro di Genova, in via Lomellini, la strada dove si trova anche la casa natale di Mazzini.
Di famiglia operaia, don Andrea fu avvicinato al-

Don Andrea Gaggero regge uno striscione con Italo Calvino alla prima Marcia della pace Perugia-Assisi del 1961. Al centro (col cappello) Aldo Capitini.

l'antifascismo da uno zio di Mele, compagno di un piccolo proprietario di una cartiera, che fungeva da punto di riferimento per militanti del "piccidì".
E proprio chiedendo, incuriosito, cosa diavolo fosse questo "piccidì", don Andrea, durante una della sue vacanze dal seminario, si sentì rispondere che si trattava del Partito comunista d'Italia.

L'Italia era già in guerra

Ritrovai don Gaggero un anno o due dopo la sua prima messa. Certamente era una domenica, perché lui era stato invitato ad assistere, nel piccolo teatro della parrocchia, alla rappresentazione del *Piccolo parigino,* una commediola che aveva come personaggi un maresciallo napoleonico in pensione, il suo medico dottor Dubois, il suo fedele servitore e, per l'appunto, un ragazzo, il piccolo parigino, che era suo nipote che, dopo la morte della madre, era venuto a trovarlo.
Io, di quella commedia, ero il protagonista, festeggiatissimo dal pubblico di facile contentatura e bonariamente complimentato, alla fine dello spettacolo, anche da don Gaggero.
L'Italia, a quel tempo, era già entrata in guerra e il prete della mia infanzia aveva stabilito anche lì, nella sua chiesa, contatti con esponenti dell'antifascismo.
Poi vennero il 25 luglio del '43 e l'8 settembre e don Gaggero, in coerenza con le proprie idee, prese parte attiva alla Resistenza, quale componente del Comando ligure regionale militare assieme a Mario Tarello (che diventerà primo sindaco della Liberazione), Franco Antolini, Adriano Agostini, Paolo Diodati e altri. Don Gaggero fu l'unico prete in Italia a rivestire un tale ruolo di direzione militare fino all'arresto, alla tortura, alla traduzione nel campo di concentramento di Bolzano e successivamente in quello di sterminio di Mauthausen.

Il ritorno nella sua chiesa

Da Bolzano partirono per Mauthausen 400 persone e ne uscirono vivi in venti. Fra questi don Andrea, che tornò nella sua chiesa, ricoprendo anche la carica di presidente dell'Associazione degli ex deportati e internati in Germania.
Naturale per lui, in quei primi anni di guerra fredda, avvicinarsi al movimento dei partigiani della pace. Ma la chiesa di allora censurò duramente questa sua posizione, sottoponendolo al giudizio del Sant'Uffizio.

Partigiano della pace

"Riprendendo il mio lavoro dopo aver conosciuto tanto odio e tanta sofferenza – replicò don Gaggero – ero cosciente che il mio dono non poteva avere più limiti, se volevo contribuire veramente a edificare un mondo, ove l'amore fosse finalmente legge.
Avevamo tutti tanto sofferto in prigionia, speravamo di tornare, ma speravamo anche e soprattutto in un mondo migliore. Feci del mio meglio per assolvere il mio compito".
Ma proprio di questo lo rimproveravano le alte gerarchie ecclesiastiche.
Per la chiesa di allora i Partigiani della pace erano puramente e semplicemente dei comunisti, servi di Mosca, contro i quali Pio XII aveva lanciato la scomunica. E il povero pretino di via Sparta, figlio di operai, compagno di sofferenze nel campo di sterminio di peccatori senza scampo quali, per fare qualche nome, Giuliano Pajetta, Franco Antolini, Gianfranco Maris, che cosa avrebbe dovuto pensare in quei giorni?
"Ero andato incontro agli uomini con la speranza di cooperare alla loro fraternità, dovevo invece assistere impotente alla loro divisione sempre più profonda. Sentivo però che dovevo fare qualcosa per impedire, per quanto dipendeva da me, che gli uomini si dividessero in un modo irreparabile. È così che quando dinanzi alle esasperazioni della guerra fredda, fomentatrice di irriducibili contrasti, sorsero le prime iniziative di distensione e di pace, io non seppi e non volli sottrarmi".

Tre anni di processo

Ma proprio per questo venne processato. Un processo che si protrasse per ben tre anni, dal novembre del '50 al maggio del '53 e che si concluse con un freddo comunicato dell'*Osser-*

Una memoria

Marcia della pace Perugia-Assisi del 2001. Spiccano i cartelli neri che l'Aned fa sfilare tra i colori di mille bandiere. Seguono i gonfaloni dell'Anpi e dell'Aned.

vatore romano: "Andrea Gaggero è stato ridotto allo stato laicale per grave disubbidienza".
Ricordo, di quel periodo, una bella serata con lui e con Giuliani a Roma. Giuliani, col quale avevo lavorato a lungo a Genova nella federazione comunista, era il nome di battaglia di Gaetano De Negri.
Partigiano, dopo la Liberazione era stato ufficiale di polizia e successivamente, cacciato da Scelba in quanto comunista, funzionario del partito.

La passione per il cinema

Ma la sua passione era il cinema. Fu lui, infatti, l'artefice della Cooperativa promossa dall'Anpi che produsse il film partigiano *Achtung banditi*, con la regia di Carlo Lizzani e, poco dopo, *Cronache di poveri amanti*, dal romanzo di Vasco Pratolini. In seguito diventò il produttore e l'animatore di tutti i film dei fratelli Taviani.
Quella sera parlarono soprattutto loro due, rievocando episodi della Resistenza a Genova, ma parlando anche dell'iniziativa della cooperativa, al successo della quale don Gaggero aveva fornito un notevole contributo.
Peccato che fra i film prodotti, Giuliani non ne abbia messo in cantiere anche uno dedicato alla vita di questo prete spretato per il suo amore per la pace. Una vita esemplare anche dopo la sua riduzione allo stato laicale.

La marcia della pace

Operò fattivamente per un mondo migliore e fu, assieme ad Aldo Capitini, il promotore della prima marcia della pace Perugia-Assisi, nel 1961.
Il rimprovero maggiore che gli fu mosso fu quello di essere stato amico dei comunisti. "Io li ho conosciuti nell'epoca della clandestinità, quando loro avevano solo da rischiare. Era veramente una cosa incredibile; con loro vivevamo con una intensità tale (..) E non c'era possibilità di equivoco, cioè il senso morale era una legge assolutamente prevalente su tutto. Il non tradire, l'amicizia, la solidarietà, la capacità di far partecipare del poco che hai il compagno che hai vicino, tutto questo diventava naturale, non c'era uno sforzo: era la nostra vita. Ed era una vita talmente intensa che bruciava la nostra giovinezza. E non eravamo mai dei fanatici, mai! Così quando c'è stata l'occupazione tedesca, per me è stato naturale diventare partigiano".
Tornato da Mauthausen, ebbe la lieta sorpresa di sapere che anche suo fratello Antonio, operaio del cantiere navale e formidabile giocatore dello scopone scientifico, era stato partigiano e si era iscritto al Partito comunista.
Rividi don Gaggero, "vestìo da omo" (così si intitola uno splendido libro autobiografico, pubblicato dall'editore Giunti) a Varsavia, dove lui era venuto per partecipare ad un convegno dei partigiani della pace e dove io ero il corrispondente dell'*Unità*.
Gli feci da cicerone, portandolo in giro per la città e accompagnandolo anche nella vicina Zelazova Vola, paese natale di Chopin.
Era la prima volta, se ben ricordo, che lo vedevo senza l'abito talare.

I quattro partigiani

Gli chiesi anche di come aveva vissuto la storia del suo processo al Sant'Uffizio e lui mi disse "lasciamo perdere", ma poi, divertito, aggiunse che quando c'era andato per ascoltare, diciamo così, la "sentenza", si era fatto accompagnare da Franco Diodati, Berellini, Giuliano Montaldo e Giuliani, "i miei quattro partigiani".
Franco Diodati, fratello di Paolo, era stato messo al muro dai fascisti, assieme a molti altri partigiani, e "fucilato".
Si era salvato perché ferito e abbondantemente sanguinante era stato scambiato per morto. Berellini, partigiano ligure, era stato uno dei protagonisti dei due film della Cooperativa partigiana.

Uno struggente rimpianto

Giuliano Montaldo, allora giovane attore, diventerà il regista che sappiamo di bellissimi film, fra cui *Sacco e Vanzetti*. Di Giuliani ho detto. Una bella "scorta", come si vede, nella previsione, che per fortuna non si verificò, che potesse succedere qualcosa di sgradevole.
Don Andrea Gaggero, che ricordiamo con struggente rimpianto e con grandissimo affetto in questa che è stata anche la sua rivista, morì per un tumore a Roma il 20 giugno del 1988, all'età di 72 anni.

Quando anche Wiesenthal può sbagliare

Processare i nazisti? Non serve più. Con questo titolo, il Venerdì di Repubblica *presenta ai suoi lettori una intervista che Simon Wiesenthal aveva rilasciato ad Andrea Tarquini, in merito ai processi che in Italia – ma anche altrove – si celebrano nei confronti di criminali nazisti. Con particolare riferimento a quello contro Friedrich Engel, conclusosi con la sua condanna all'ergastolo.*

Si può non essere d'accordo con il “cacciatore di nazisti”, con il fondatore del Centro di documentazione ebraica di Vienna, con il protagonista di mezzo secolo di “memoria della Shoah”? Con imbarazzo, ma sì. Intanto i crimini di guerra tedeschi contro gli italiani non sono cominciati “solo nel 1944”. Basti ricordare Cefalonia, i nostri concittadini – militari e non – deportati dalla Grecia, dalla Jugoslavia, dal Kossovo, dalla Croazia e Slovenia a Dora già dal 10 settembre '43. Molti altri nomi e luoghi hanno visto nello stesso anno crimini tedeschi contro italiani. La lista sarebbe lunga. I deportati di Peschiera a Dachau, ad esempio. Ma anche e soprattutto la deportazione degli ebrei di Merano (16 settembre '43), l'eccidio di Meina, e il rastrellamento degli ebrei di Roma il 16 ottobre.

Australia, in trappola l'aguzzino nazista

Forse Wiesenthal non considera questi ultimi fatti tragici come crimini di guerra, bensì crimini contro l'umanità. Concordo. Tuttavia, si leggano come meglio si ritiene, anche questi stanno a dimostrare che ben prima del '44 i nazisti cominciarono la loro opera di sterminio, di caccia all'italiano.

Ebreo o partigiano, militare o civile, attivo nell'antifascismo o semplicemente solidale con gli sfortunati “cacciati” dai nazisti. Molto altro dell'intervista potrebbe essere contestato. Ciò che è più imbarazzante è la sensazione conclusiva: e cioè una certa approssimazione nella conoscenza dei fatti italiani.

CRONACHE

Nazisti, la tv tedesca scova il «boia di Genova»

Invece è assolutamente inaccettabile l'affermazione, serpeggiante in ogni risposta, sulla relativa “inutilità” dei processi. “Allora dico: di processi del genere è meglio non celebrarne. Alla fine non ne viene fuori nulla”. Non siamo d'accordo. Forse a Wiesenthal sfugge il vero fine di questi processi. Intanto essi dimostrano quale fosse il criminale progetto nazista, che non si esauriva con la Shoah. Era ben più articolato e ambizioso. Questi processi riaffermano l'imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità.

E anche i cosiddetti “crimini di guerra” furono offesa all'umanità. Basterebbe analizzarne natura e conseguenze.

La memoria trova proprio in questi processi un suo consolidamento ed anche un suo ulteriore valore. Quello di insostituibile strumento per riconoscere e condannare immediatamente quanto oggi potrebbe accadere – ed è già accaduto – qualcosa che anche da lontano possa ricordare la tragedia voluta dal Reich hitleriano. Si può condannare un Pinochet, un Milosevič se non si condanna un Priebke, un Seifert, un Alois Brunner? Che poi finiscano i loro giorni in una galera è fatto del tutto secondario. Ma processo e condanna sono essenziali. Non celebrare questi processi è “assassinio della Memoria”.

Infine su un altro punto non siamo d'accordo. “Voltare la pagina del passato sarà possibile solo quando nessun carnefice e nessuna vittima sarà più in vita. Non prima”. No, herr Wiesenthal.

Certamente non prima; assolutamente, nemmeno dopo. Sono sicuro che i sommersi nei campi di sterminio, i nostri padri, i nostri fratelli questo ci chiederebbero. Mai più, caro e prezioso dottor Wiesenthal. Anche per lei è nostro dovere che mai più sia.

Aldo Pavia

La storia

I lager di Pétain
Al servizio dei nazisti per la soluzione finale

La Francia del governo di Vichy fu il solo Paese non occupato, che collaborò alla deportazione degli ebrei

di Pietro Ramella

Nel proseguire la ricerca storica sui campi d'internamento francesi, dopo che furono svuotati dai cinquecentomila repubblicani fuggiti dalla Spagna dopo la guerra civile nei primi mesi del 1939, m'imbattei in una delle pagine più buie della storia della Francia: l'ignominiosa partecipazione del governo di Vichy, presieduto dal maresciallo Pétain, alla "soluzione finale della questione ebraica". Nell'intera, tragica storia dell'Olocausto i soli ebrei deportati da un Paese europeo non occupato dai tedeschi provennero dalla Francia di Vichy.

Argomento ritornato d'attualità nell'ottobre 1997 con il processo, davanti al tribunale di Bordeaux, all'ottantasettenne Maurice Papon, segretario generale della prefettura della Gironda negli anni 1941-1942, accusato di "crimini contro l'umanità", per aver fatto arrestare e trasferire verso il campo di transito di Drancy, circa millesettecento ebrei, che finirono poi nelle camere a gas di Auschwitz, un delitto per cui fu condannato a vent'anni di carcere.

La Francia aveva vissuto con malessere questa vicenda, ritenendo ingiusto processare l'*Administration*, colonna portante della nazione, sul quale il giudizio non poteva prescindere dalla divisione del Paese in due zone, conseguenza dell'armistizio del 22 giugno 1940. In quella occupata la presenza della Gestapo e delle SS era incombente e quindi i funzionari statali erano rigidamente controllati, mentre nella zona "libera" (quella di Vichy) l'*Etat français*

Tappe della vergogna

La collaborazione con i tedeschi è ufficialmente consacrata il 24 ottobre 1940. Pétain e Hitler si incontrano a Montoire. Per i "dettagli" del massacro si accordano il capo del governo di Vichy, Pierre Laval con il capo della Gestapo, generale Obery.

Il volto di Pétain chiama alla fiducia mentre gli invasori sfilano in gran pompa sotto l'arco di trionfo a Parigi.

aveva una pur limitata sovranità, che i tedeschi dovevano rispettare.

Non fu questione di razzismo, quanto di ottusa indifferenza e di malprestata efficienza fondate su un credo: gli ordini superiori non si discutono, anche se inumani. Pochissimi preferirono dimettersi, piuttosto che ubbidire. Indifferenza, opportunismo ed efficienza, premesse alla tragedia che deportò dalla zona "libera" francese ad Auschwitz più di 10.000 ebrei *apatrides* (apolidi o stranieri, non protetti dalle autorità consolari del Paese d'origine), parte dei 76.000 israeliti, francesi e stranieri, che partirono verso l'est per un viaggio senza ritorno tra il 1942 e il 1944.

La legge autorizzava i prefetti ad internare gli israeliti stranieri residenti in Francia, tra cui quelli che avevano lasciato la Germania dopo la promulgazione delle "Leggi di Norimberga" (settembre 1935) e la "Notte dei cristalli" (8/9 novembre 1938), o quelli fuggiaschi da Austria e Cecoslovacchia, dopo la loro annessione nel Grande Reich e da Belgio, Olanda e Polonia dopo l'occupazione. I benestanti erano concentrati negli alberghi delle stazioni termali pirenaiche, mentre quelli privi di mezzi venivano rinchiusi nei campi di internamento, aperti o riaperti a: Brens (Tarn), Casseneuil (Lot et Garonne), *Gurs* (Basses Pyrénées), *Les Milles* (Bouches de Rhône), Le Récébédou e Noè (Haute Garonne, *Le Vernet* (Ariège), *Rivesaltes* (Pyré-nées Orientales), Saint Suplice (Tarn), *Septfonds* (Tarn et Garonne), o in strutture di minor importanza, sorte nelle località di Caylus, Clairfont, Masseube, Montech. [1]

Ottobre 1940

Trasferimento con nove treni nella Francia del sud di 6.538 uomini, donne e bambini ebrei tedeschi dal Baden, Palatinato e Sarre. È la prima operazione del progetto nazista di espellere dal Reich, dalla marca dell'Est e dal protettorato di Boemia-Moravia, 210.000 ebrei e di creare "una riserva ebraica" nell'isola di Madagascar, colonia francese. I convogli sono bloccati sulla linea di demarcazione tra le due zone dal governo di Vichy, che

Suona un'ora tragica

Il governo di Vichy crea reparti militari che si mettono a disposizione degli occupanti, che cercano di dare un'immagine rassicurante. Presto tutto cambierà.

La storia

La caccia ai resistenti

I miliziani cominciano i rastrellamenti alla ricerca di patrioti.

eleva vibrate proteste alla Commissione d'armistizio, ma alla fine deve cedere per l'intervento di Hitler, che in quei giorni è a convegno con il maresciallo Pétain a Montoire.
Sono sistemati a Gurs [2] nel campo creato l'anno precedente per internare, in 428 baracche, i combattenti spagnoli dell'armata repubblicana ed i volontari delle Brigate Internazionali.
La vita degli internati in campi dislocati in località prossime ai Pirenei, zone di montagna piovose e fredde, è disumana. Si contarono 820 decessi.

Marzo 1941

I nazisti impongono alla Francia il rispetto della clausola dell'armistizio, che prevede la creazione del Commissariato generale per la questione ebraica, la promulgazione del *Deuxième Status de juifs* e la creazione di campi di raccolta, anche nella zona occupata. A Pithiviers e Baune-la-Rolande (Loiret), sono internati 3.333 israeliti stranieri.
Nell'agosto entra in funzione il tristemente famoso campo di Drancy nella *banlieue* di Parigi, con il primo internamento di 4.000 ebrei rastrellati in città.

20 gennaio 1942

Conferenza di Wannsee (Berlino), in cui viene concertata la criminale "soluzione finale", cioè la deportazione per lo sterminio di tutti gli ebrei europei verso i campi allestiti all'est, secondo i metodi (gasazione e cremazione), già sperimentati con russi e polacchi, abbandonando il progetto della "riserva ebraica" nel Madagascar.
Theodore Dannecker, capo del servizio per la questione ebraica della Gestapo in Francia, riferendo ai superiori sulla situazione francese, fa presente che per prelevare gli ebrei dalla zona non occupata, occorre ottenere il consenso del governo di Vichy.

25 gennaio 1942

Heydrich, responsabile della "soluzione finale ebraica", incontra a Parigi il sottosegretario di stato René Bousquet, nuovo capo della polizia del governo di Vichy: è un giovane prefetto di 33 anni, avvocato a 19, insignito della *Legion d'Honneur* a 20, capo di gabinetto del ministro degli Interni a 22. Lo informa che si stanno predisponendo i treni per trasferire gli ebrei apolidi della zona occupata, internati a Drancy con *destinazione est*, dove saranno impiegati in lavori utili al Reich. Quasi sorprendendo il suo interlocutore, Bousquet suggerisce di prelevare anche gli ebrei apolidi internati dopo il 1940 nella zona non occupata.

11 giugno 1942

I responsabili della questione ebraica in Francia, Belgio e Olanda si riuniscono con Eichmann a Berlino, per dare attuazione all'ordine di Himmler di deportare ad Auschwitz gli ebrei d'età compresa tra i sedici e i quarant'anni, adatti al lavoro, stabilendo le quote da prelevare dai Paesi occupati: 100.000 dalla Francia, 15.000 dal Belgio e 10.000 dall'Olanda. La quota francese è stata suggerita da Dannecker che, imprudentemente, ha previsto un contingente così elevato, contando anche sugli ebrei internati nella zona "libera" ed ha già contattato il servizio trasporti ferroviari: stazione di destinazione Auschwitz; data di inizio delle partenze il 13 luglio; tre convogli ferroviari la settimana, per un totale di cento treni in otto mesi. Provenienza deportati: 32.000 dalla capitale, 15.000 dai dipartimenti occupati, 50.000 dalla zona "libera".

Rientrato a Parigi, Dannecker incontra Louis Darquier, commissario francese per la questione ebraica, per coordinare le operazioni d'arresto. Ma Darquier gli fa presente che, al massimo, si può contare su 30.000 ebrei della zona occupata ed un imprecisato numero d'alcune migliaia della zona non occupata. Perciò Dannecker vede drasticamente ridimensionato il suo programma di deportazione da 100.000 a poco più di 40.000 unità. Ed è costretto, con grande imbarazzo, ad informare i suoi superiori. Egli impone allora il rastrellamento di altri 30.000 ebrei nella Francia occupata, di cui 22.000 nel Grand Paris (40% francesi). Agli arresti deve collaborare in modo massiccio, la polizia francese, poiché quella nazista non è in grado di eseguire retate di tale portata

Il marchio addosso...

Le misure razziste e antiebraiche dei nazisti sono introdotte in Francia con la complicità attiva del governo di Vichy e dei collaborazionisti.
(foto qui a fianco)
La foto in basso, scattata nell'ospedale Rothschld di Parigi, mostra un gruppo delle quaranta madri che, con i loro neonati, furono deportate ad Auschwitz. L'immagine fu ripresa da una delle donne sfuggita all'arresto.

...poi verso la prigionia

e non si può contare sull'esercito di occupazione, già restio a fornire le scorte ai convogli.

26 giugno 1942

Laval sottopone la questione al Consiglio dei ministri, presieduti dal maresciallo Pétain, facendo presente che se la Germania aveva risolto in maniera estremamente severa la questione ebraica, la stessa non è sentita in termini così drastici dall'opinione pubblica francese. Per cui suggerisce anzitutto, di fare un censimento in modo da distinguere gli ebrei francesi da quelli stranieri o apolidi.

2 luglio 1942

Bousquet conferma a Knochen, (capo dei servizi di sicurezza tedeschi), le istruzioni del suo governo: nessuna interferenza sugli arresti nella zona occupata, cui però la polizia francese non deve partecipare, e nessuna decisione, al momento, circa la consegna di diecimila internati della zona "libera". Per Knochen è un disastro, egli non può impiegare la polizia tedesca, che è numericamente insufficiente per un'operazione di tale ampiezza. Bousquet spiega che da parte francese non c'è nessuna obiezione contro gli arresti, è soltanto l'esecuzione da parte di poliziotti francesi che è *genante* (Knochen, nella sua relazione ai superiori, usa il termine francese). A questo punto il nazista replica in tono minaccioso, contrapponendo alle decisioni del governo francese la volontà del Führer, circa l'assoluta necessità di una soluzione definitiva della questione ebraica anche in Francia. Bousquet allora cede, poiché non si parla di arrestare ebrei di nazionalità francese, a cui Pétain si era dichiarato contrario, acconsente ad "arrestare in un'azione di polizia unificata su tutto il territorio francese il numero d'ebrei stranieri che i tedeschi desiderano".

4 luglio 1942

Laval fa il punto della situazione davanti a Pétain e ai ministri, chiede in pratica l'approvazione all'operato di Bousquet. Per lui la distinzione fondamentale è tra ebrei francesi e "rifiuti mandati dai tedeschi", suddivisione accettata dal ma-

La storia

resciallo, che la ritiene condivisibile anche dall'opinione pubblica. Knochen avanza la pretesa di visitare i campi d'internamento della zona non occupata, per rendersi conto della situazione e predisporre i trasferimenti.
In un primo tempo Bousquet è contrario: sarebbe sminuita la sovranità della Repubblica francese. Il nazista replica che la Germania è spinta esclusivamente da spirito di collaborazione verso la Francia, per sbarazzarla degli ebrei nell'ambito della soluzione della questione ebraica a livello europeo e che tutte le operazioni, sarebbero rimaste di pertinenza dell'autorità francese.
Bousquet, consultato Laval, accetta di far partecipare la polizia francese alle retate, per arrestare tutti gli ebrei apolidi nelle due zone.

16/17 luglio 1942

Grandi retate a Parigi e nei dipartimenti occupati eseguite dalla polizia francese agli ordini di funzionari francesi sotto il controllo delle autorità d'occupazione. Knochen scrive a Bousquet: "Vi confermo che la polizia francese ha svolto un compito degno d'elogio". (Questa collaborazione è ricordata ogni anno il 16 luglio, sui principali quotidiani della comunità ebraica in occasione della "giornata di commemorazione dei crimini di Vichy", per denunciare l'arresto di 13.152 esseri umani perché nati ebrei di cui: 4.115 bambini, 5.919 donne, 3.118 uomini. Essi vennero internati al Vel d'Hiv, a Drancy, a Pithiviers, Baune la Rolande, consegnati agli occupanti, che li deportarono ad Auschwitz, dove furono gasati e bruciati nei forni crematori.)

Negli stessi giorni della retata, Dannecker visita i campi della zona libera di Les Miller, Riversaltes e Gurs, ma è profondamente deluso per i soli 2.247 ebrei deportabili, una cifra lontana dai 10.000 su cui contava. Perciò pretende un intervento in tutti i dipartimenti sotto la sovranità di Vichy. Legauy per mitigare l'irritazione dei tedeschi, li informa che circa 4.000 ebrei, di cui 1.500 incorporati nelle Gte, denominati dall'amministrazione *Groups de Travailleurs palestiniens*, raggiungeranno Drancy, tra il 7 ed il 13 agosto. I tede-

Dopo la guerra in Spagna il campo in Germania

Soldati spagnoli combattenti dell'armata repubblicana furono internati al campo di Gurs fin dalla loro entrata in Francia nel 1939. Oltre 10.000 finirono nei campi hitleriani, soprattutto a Mauthausen.

A fianco dei partigiani

Coloro che riuscirono a fuggire si unirono alla Resistenza francese. Nella foto a destra, imboscata dai partigiani a un convoglio tedesco.

Dopo l'occupazione il campo di Gurs fu utilizzato per l'internamento di patrioti francesi, antifascisti tedeschi ed ebrei provenienti da altre nazioni.

schi accusano ricevuta di quello che chiamarono "questo primo piccolo acconto".

25 agosto 1942

Un rastrellamento organizzato dalle autorità pétainiste nel sud della Francia, con l'impiego di forze di polizia locali, dà però risultati deludenti, con "soli" 7.100 arresti. I censimenti degli ebrei e dei loro beni, erano stati fatti con molta superficialità, per questo molti sfuggono per aver cambiato residenza o perché avvertiti in tempo. Dall'agosto all'ottobre 1942 una dozzina di convogli trasportano ad Auschwitz, 10.500 israeliti provenienti dalla zona libera.
A seguito delle rimostranze dei tedeschi, per il limitato numero di arresti, Laval e Bousquet si giustificano facendo presenti le resistenze del clero e in particolare del cardinale di Lione, che nasconde i ricercati in conventi e luoghi sacri, e con il crescere della protesta dell'opinione pubblica. È chiaro, in ogni caso, che non sarà possibile riempire un treno al giorno (1.000 persone) dal 15 al 30 settembre, perciò Oberg e Knochen, comprendono che non è il caso di insistere: la questione ebraica può passare in secondo ordine.
Rothke, che ha sostituito Dannecker, non demorde. Dispone al momento di 4.000 internati nella zona occupata, perciò programma di rastrellare tutti gli ebrei di nazionalità baltica, jugoslavia, bulgara, romena, greca, e prepara una lista di 5.129 influenti ebrei francesi, che prevede di rastrellare il 22 settembre.
Knochen riferisce a Himmler come ciò possa determinare seri problemi alla politica collaborazionista di Laval; il SS Reichsfürer accetta questa tesi e ferma suoi uomini.

22 ottobre 1942

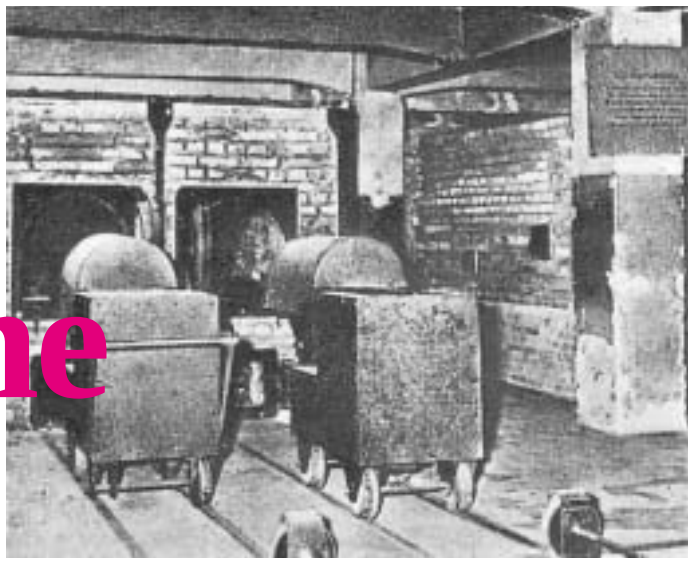
Arrivano a Drancy da Riversaltes 106 ebrei, gli ultimi consegnati dai francesi. L'11 novembre i tedeschi, in seguito allo sbarco alleato nei territori francesi del Nordafrica, occupano la zona "libera", Pétain ed il suo governo perdono ogni autonomia, ed i funzionari francesi continuano a collaborare sotto diretto controllo dei tedeschi. I campi chiudono uno dopo l'altro, Récébédou nell'ottobre 1942, Gurs nel novembre 1943 e Vernet d'Ariège nel giugno 1944.

Dopo la Liberazione furono intentati numerosi processi a questi solerti "servitori dello Stato". In alcuni casi, i dibattimenti si conclusero con la pena di morte, altri accusati erano già stati giustiziati dai partigiani, ma le condanne si basarono più sulle azioni antipartigiane che sulle deportazioni degli ebrei. Molti dimostrarono di aver collaborato anche con i seguaci di De Gaulle e non furono perseguiti. Dei maggiori responsabili del governo di Vichy conosciamo la sorte: ergastolo per Pétain e pena di morte per Laval. René Bousquet, condannato a 5 anni di *dègradation nationale* nel 1949, pena condonata, fu ucciso da uno squilibrato nel 1993.
Molti prefetti, sottoprefetti, burocratici grandi e piccoli, guardiani dei campi, riuscirono a sfuggire alla resa dei conti.
Mancò la volontà politica di perseguirli: a De Gaulle, alle prese con una Resistenza forte e soprattutto di sinistra, premeva di più la continuità dello Stato.

1. I nomi in corsivo si riferiscono a campi in funzione dal febbraio 1939 per l'internamento di profughi repubblicani spagnoli e di interbrigatisti non rimpatriabili; ed in seguito, di comunisti francesi e cittadini di Paesi in guerra con la Francia.
2. Località ricordata da Luis Aragon: "Gurs, une drôle de sillabe. Comme un sanglot qui ne sort pas de la gorge".

Uno sconsolato ragazzino ebreo cacciato da scuola – ignorato dai compagni – una famiglia sterminata – “ vi racconterò l’inferno” – un discorso mai pronunciato

Un mattone annerito



di Ennio Elena

Sulla scrivania di Nedo Fiano nato 76 anni fa a Firenze, laureato in lingue e letterature straniere, consulente aziendale, c’è un pezzo di mattone annerito da una parte. Fiano lo accarezza e mentre gli occhi si inumidiscono di lacrime dice: “L’ho preso ad Auschwitz, quando vi sono tornato. Vedi che è annerito da un lato. Faceva parte di uno dei quattro forni crematori del campo di sterminio, in uno dei quali è stata bruciata mia madre.”

Il mattone racconta, racconta una storia che inizia nel 1938 quando il fascismo, per imitare servilmente il razzismo hitleriano, vara le leggi razziali contro gli ebrei.

“In seconda media,” ricorda Fiano” venni cacciato da scuola: ero ebreo.”

“Un giorno, poco dopo, quando uscii dalla sinagoga e mi diressi verso casa” dice”ad un tratto mi fermai a pensare: ma come farò senza poter andare a scuola? Inevitabilmente mi venne in mente Pinocchio. Non ero particolarmente studioso, un secchione lo diventai molto tempo dopo, ma mi sentivo ugualmente smarrito. Smarrito e solo perché nessuno dei miei compagni mi dimostrò un minimo segno di solidarietà. Per quelli con cui avevo studiato, giocato, era come se fossi all’improvviso sparito. Questo atteggiamento mi fece molto male ed ha provocato un amaro risentimento che non mi ha mai abbandonato.”

Non per giustificarli, ma erano tempi difficili.

“Certo, mio padre che era un funzionario delle poste venne licenziato. Mia madre aveva avviato una pensioncina che dovette chiudere i battenti. Allora non avevamo gli ascensori e coi vicini si ci incontrava sulle scale. Molti facevano finta di non conoscerci. Ricordo che mia madre, che era una donna forte, un giorno chiese ad una vicina il perché di quell’atteggiamento e quella rispose: ‘Mio figlio lavora a Roma, all’ambasciata tedesca e se lei insiste io la denuncio’ ”

Il primo lavoro

E per il potenziale Pinocchio come finì?

“Finì che venne aperta una scuola ebraica sostitutiva dove proseguimmo gli studi con ottimi insegnanti cacciati dalla scuola pubblica. Però eravamo considerati come privatisti e ogni anno dovevamo sostenere gli esami. Frequentai questa scuola fino a 17 anni, conseguendo il diploma di maestro.”

C’era il problema di trovarmi un lavoro, obiettivo non facile com’è comprensibile. Mia madre pensò a certi parenti che avevano a Prato una piccola industria, naturalmente tessile. Così ci recammo a trovarli. Può senza dubbio far sorridere il fatto che in quel tempo il viaggio Firenze-Prato venisse considerato poco meno che un evento straordinario. E a Prato lavorai due anni, dal ’42 al ’44, quando venni arrestato.”

Mille porte

Il mattone annerito racconta.

Racconta una storia tragica, nota, ma che è bene ricordare in tempi di facili “sdoganamenti” e di rampanti “negazionismi”.

“Nel ’38 noi ebrei, che pure eravamo perfettamente inseriti nella società italiana” dice Fiano “venimmo retrocessi a cittadini di serie B. Dopo l’8 settembre, con l’avvento della Repubblica di Salò e l’occupazione tedesca, finimmo in serie C. Così ci abbandonarono i compagni con cui avevamo giocato, le persone con cui avevamo abitato nella stessa casa. Non era un fenomeno nuovo, come ho ricordato, ma nel ’43 si fece più esteso perché si era scatenata la caccia all’ebreo.

“Così siamo dovuti fuggire dalle nostre case come ladri senza aver rubato, senza aver commesso alcun reato, soltanto perché credevamo in un Dio diverso. Gli uomini danno a questo Dio i nomi più strani, ma Dio è uno solo.”

La fuga

Ho ascoltato e letto molte volte questi racconti e mi ha sempre colpito quella che si può definire la specificità della persecuzione contro gli ebrei, della “Shoah”: l’Europa ha conosciuto tanti *pogrom* ma nessuna persecuzione venne mai così scientificamente programmata e attuata, su scala così vasta, da parte di Stati, con l’obiettivo della “soluzione finale” e in nome di una proclamata superiorità razziale. E così, mentre Ne-

racconta…

Nedo Fiano.

do Fiano, la sua famiglia e tanti altri ebrei fuggivano in cerca di un rifugio, gli italiani apprendevano per la prima volta di essere una razza "ariana". Ricorda Fiano che ovviamente la ricerca di un rifugio era molto difficile.

L'arresto

"Abbiamo cercato un po' dovunque, abbiamo battuto a mille porte. Molti amici dicevano: 'Sì, è vero, lo so, ma io ho famiglia, c'è la legge che punisce chi ospita gli ebrei, c'è la pena di morte, come posso esporre la mia famiglia a questo rischio, non posso, prova dal Bianchi…' Vai dal Bianchi: 'Ma sai qui… io ho la moglie che non sta bene, andate dal Rossi'. E così dal Rossi, dal Verdi, dal Gialli, sino a che la trappola è scattata, ci hanno catturato e da un giorno all'altro siamo passati da un mondo all'altro e siamo entrati nell'inferno."

"Fu un arresto drammatico: io passeggiavo per una via di Firenze quando qualcuno mi puntò una pistola contro il fianco e mi disse: 'Tu sei ebreo' e da lì cominciò la mia storia di deportato. Prima in carcere, poi nel campo di concentramento di Fossoli dove arrivai solo e dove successivamente mi raggiunsero mamma e papà, infine il lungo tremendo viaggio e l'arrivo ad Aushwitz."

"Oggi vi racconterò l'inferno": così esordisce Nedo Fiano nei suoi numerosi incontri con gli studenti. E spiega perché.

Un mattone annerito racconta...

NEDO FIANO

“Perché il carcere appartiene ancora alle cose comprensibili, intelligibili; anche il campo di concentramento è un fatto comprensibile. Il campo di sterminio invece è il fatto più drammatico, più incredibile, più tragico che l’uomo possa vivere, è l’allontanamento progressivo dalla vita, è la distruzione interiore dell’uomo. Auschwitz, quello dell’irridente motto *Arbeit macht frei*, il lavoro ti libererà, voleva dire soprattutto forni crematori, la sicurezza quasi matematica di non arrivare a sera…, non a domani, a sera.”

L’inferno

“Un pidocchio, la tua morte: ogni 15 giorni i prigionieri venivano sottoposti ad un attento controllo e chi aveva un pidocchio veniva messo da una parte. Dopo quattro ore diventava cenere, né più né meno che cenere, e tu sentivi la morte che ti scendeva dentro, ti sentivi svuotato, non eri più un uomo, eri già un cadavere. E il prigioniero si chiedeva: ‘Ma come si soffrirà, quanto durerà la sofferenza, come si fa a morire, non è una fucilazione, verrò bruciato, prima gasato e poi bruciato… dovrò soffrire venti minuti, mezz’ora, non so, come fanno?’”

La selezione

“All’arrivo alla stazione c’era la selezione dei prigionieri, un’operazione della quale sono state scattate clandestinamente alcune fotografie. Gli uomini venivano separati dalle donne, i vecchi dai giovani. In media si salvava un 15 per cento dei prigionieri in arrivo, quelli che sedicenti medici giudicavano validi per il campo di lavoro: gli altri venivano avviati ai forni crematori.”

“Negli incontri nelle scuole dico ai ragazzi: non vi parlerò delle razioni di fame, vi parlerò dei forni crematori dei quali quasi nessuno parla. Ad Auschwitz gli ebrei non sono stati semplicemente uccisi, ma prima sono stati asfissiati e dopo sono stati bruciati.”

La domanda è probabilmente ingenua ma viene da chiedersi: perché non si ribellavano? Morire per morire…

“La risposta è una sola, semplice: nessuno di quelli che arrivavano sapeva che andava a morire. Nessuno sapeva dell’esistenza dei forni crematori. Quando noi li abbiamo visti per la prima volta abbiamo creduto che fossero le ciminiere delle fabbriche dove saremmo andati a lavorare per il grande Terzo Reich; invece erano i luoghi dove si bruciavano i cadaveri.”

“I prigionieri destinati ai forni venivano ammassati in una sala che recava l’illusoria etichetta di ‘Sala di disinfestazione.’ Prima dell’ingresso nella sala i deportati venivano invitati a depositare in ordine i loro abiti, le loro scarpe ed ogni altro oggetto in loro possesso. Con raffinato sadismo i carnefici raccomandavano: ‘Mettete le vostre scarpe bene in ordine, la sinistra allacciata con la destra in modo da ritrovarle dopo la disinfestazione!’

L’amaro inganno

“Con qualche vaga apprensione le povere vittime entravano in quella dannata sala, tutta schizzata di sangue, con iscrizioni fatte non so come e lì venivano chiusi. “Dopo un po’ dal soffitto venivano introdotti per mano di un sottufficiale (un uomo che io vedevo quasi quotidianamente, un vero Caronte) i cristalli di Zyklon B che, con la temperatura molto elevata che veniva prodotta delle vittime ammucchiate, esalavano un gas venefico che dava la morte.” È facile immaginare che cosa succedeva con 300-400 persone ammassate in una sala dopo viaggi di sette giorni e sette notti, sospinte dentro, ignare di quello

Treni di deportati in partenza verso Est.

**Trasporto diretto al campo di sterminio di Treblinka.
Stazione di Siedlice, 22 agosto 1942.
Foto ripresa di nascosto dal soldato austriaco Hubert Pfoch.**

che sarebbe accaduto loro, che sentono arrivare lentamente la morte, con i bambini in braccio, con i vecchi genitori accanto, uomini e donne nella totale promiscuità.

"Nessuno sentiva niente, nessuno vedeva niente: c'era uno spioncino dal quale il graduato nazista osservava quello che accadeva e aspettava che tutti fossero morti.

Morte a ciclo continuo

"Poi, dopo 15-20 minuti e anche di più, la sala maledetta veniva riaperta e un reparto speciale, il Sonderkommando, procedeva al taglio dei capelli dei cadaveri ed alla loro spoliazione. I morti venivano quindi distesi su delle lettighe, spesso a martellate perché irrigiditi dalla morte in tutte le posizioni, portati con gli ascensori ai forni crematori e lì bruciati.

"Negli incontri ricordo questi atroci particolari, e farlo mi costa sempre sofferenza, perché si abbia chiaro l'abisso di barbarie in cui il nazismo ed il fascismo fecero precipitare l'umanità. Ricordo che nel periodo che va dal giugno all'agosto del 1944 a Birkenau, la parte di Auschwitz dov'erano situati i forni crematori, vennero gasate e bruciate più di 10 mila persone al giorno, un'autentica fabbrica della morte a ciclo continuo. Chiedo ai ragazzi di immaginare che cosa vuol dire vivere in un campo dove si bruciano 10 mila persone al giorno, il fetore della carne bruciata che perseguitava senza tregua. E anche di pensare ai prigionieri di Auschwitz che conoscevano il destino dei loro genitori, delle loro mogli, dei loro figli dei loro parenti."

Il canile

In quel campo, in quei forni crematori è stata sterminata tutta la famiglia di Nedo Fiano: padre, madre, il fratello con la moglie ed un bambino di un anno e mezzo, la nonna, due zii con due figli. Fiano interrompe il racconto, accarezza il mattone e dice: "Vedi, questo mi aiuta talvolta nei momenti difficili perché ricordando queste tragedie, la mia e quelle di tanti altri, penso: 'Che cosa vuoi mai che siano le difficoltà che devo affrontare oggi…'"

Ricorda Fiano che ad Auschwitz non c'era soltanto la scritta irridente all'ingresso *Arbeit match frei*, ma anche altre insultanti. Nelle baracche dove si stipava un'umanità dolente, disperata c'era scritto: *Sei immer kamarade* (Sii sempre camerata) e *Sei immer hveflich* (Sii sempre gentile), due belle raccomandazioni per uomini e donne che vivevano in condizioni subumane.

Scritte insultanti

"Nel carcere di Auschwitz il *Bukerblock*, definito il 'canile' chi vi era rinchiuso senza vitto poteva gridare, imprecare fino a che voleva, tanto la porta non sarebbe più stata aperta. 'Le prime cinque notti' ricorda Peter Weiss nell'*Istruttoria*, "gridò forte, poi la fame cessò, è prevalsa la sete, gemeva, gridava, supplicava, beveva la propria urina, leccava i muri e il periodo della sete cessò, durò tredici giorni. Poi dalla sua cella non si udì più nulla. Ci vollero più di due settimane prima che morisse."

L'orchestra

"Qualcuno avrà visto in qualche filmato l'orchestra del campo, un fatto strano in quell'inferno. L'orchestra era un modello di pulizia, di ordine, di allineamento, non c'erano volti affamati. Suonava musiche che porto ancora dentro di me, alcune erano dolci, altre feroci. Era uno strumento di tortura perché suonava con un ritmo che se marciando non lo rispettavi eri morto. Ti aguantavano con ferocia, ti alzavano la manica sinistra, annotavano il tuo numero e dopo quattro ore eri cenere. Chi aveva male ai piedi, chi aveva perduto gli occhiali, chi aveva freddo, chi era febbricitante doveva comunque marciare al passo, preciso, allineato, pena la morte."

Sei l'unico superstite della tua famiglia. Come ti sei salvato?

"Durante la quarantena venne un sergente maggiore delle SS accompagnato dal solito cane lupo e chiese se c'era qualcuno che sapesse il tedesco per fare da interprete. Io che avevo studiato un po' di tedesco mi feci avanti, Il nazista mi squadrò, poi mi chiese qual era la città dalla quale provenivo. Quando gli risposi Firenze disse che era una bella città. Mi osservò ancora e poi decise che potevo fare l'interprete. Pulivamo i vagoni, cercavamo di dare risposte agli esausti nuovi arrivati. Venni

Un mattone annerito racconta...

anche inquadrato, proprio per la conoscenza del tedesco e di due altre lingue, in un Kommando che lavorava davanti ai forni crematori dove i prigionieri venivano avviati all’arrivo. Ritiravamo molte valigie e in parecchie c’era qualcosa da mangiare anche se, quando dopo lunghe peregrinazioni in vari campi, l’11 aprile del ‘45 venni liberato a Buchenwald pesavo 37 chili.”

È vero che il deportato in un campo di sterminio anche dopo aver riacquistato la libertà resta sempre quel numero che gli avevano impresso sul braccio, non esce mai completamente da quel campo?

“È vero, è libero, torna alla vita normale, ma è sempre là.”

Il tuo ritorno com’è stato?

“Sono tornato a Firenze, senza famiglia e senza casa perché quella dove abitavo era stata razziata. Sono quindi ritornato dai miei parenti di Prato dove ho ripreso a lavorare e a fare quella che si definisce vita normale. Mi sono sposato, ho avuto tre figli, nel ’56 mi sono trasferito a Milano e nel ’68 alla tenera… età di 43 anni mi sono laureato. L’ho fatto anche per rispettare un giuramento che avevo fatto a mia madre. Quello che ho provato e che provo dopo quella terribile esperienza è stato un grande, insopprimibile bisogno di amore, di comprendere, di essere partecipe del mondo, di dare. Chi ha molto sofferto fa sua la sofferenza degli altri.”

Da quel lontano 1938 Edo Fiano, in tutte le vicende che ha attraversato, s’è portato dentro un rovello: perché i miei compagni di scuola quando venni cacciato perché ebreo mi lasciarono solo, senza un gesto di solidarietà?

Il discorso

E qualche anno fa contatta uno dei vecchi compagni di scuola e organizza un pranzo per gli ex allievi della scuola Gino Capponi di Firenze, quella da cui venne espulso.

Una scena che fa pensare ad un film di Pupi Avati: “Mi ero preparato un discorso per dire quello che sentivo ai trenta compagni riuniti. Era qualcosa che mi bruciava dentro da tanto tempo. Poi ci fu il pranzo, guardai quei volti invecchiati come il mio, pensai all’avanzata stagione della vita cui eravamo arrivati, e… E decisi di rinunciare alla mia requisitoria. Fossero i figli o i nipoti, mi dissi, sarebbe interessante parlare di quel tempo triste e lontano ma a questi maturi signori che cosa posso dire che non sappiano e che avrebbero dovuto sapere? Sarebbe solo un tardivo sfogo il mio. Penso che però abbiano ugualmente capito il senso di quella riunione conviviale e ne abbiano tratto motivo per una seria riflessione. Allora ho taciuto. Preferisco invece parlare ai giovani negli oltre trecento incontri che ho avuto. Loro possono raccogliere il messaggio di speranza mio e di tutti gli ex deportati.”

Una scena da film

In tema di messaggi, come giudichi da ex deportato il film di Benigni *La vita è bella*?

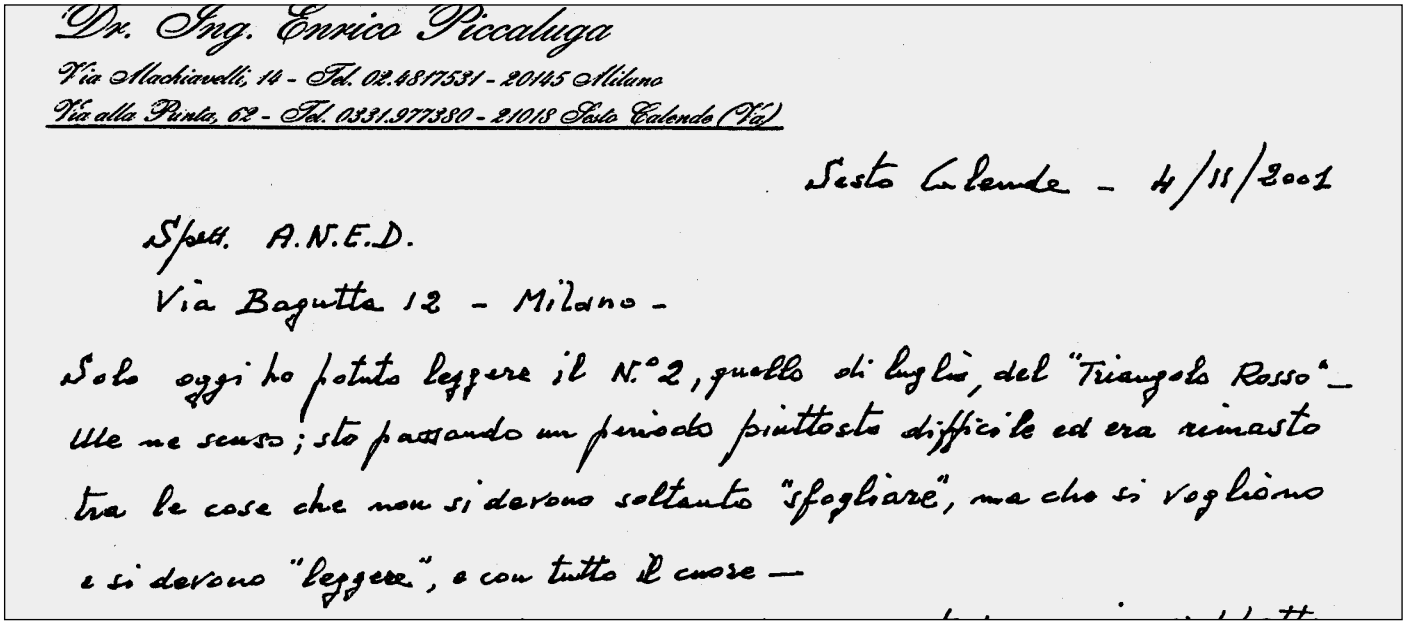
“ Lo giudico un bellissimo film che suscita emozione e fa pensare.

Aver scelto di raccontare come una favola quelle terribili vicende ne facilita la comprensione.

Per i giovani ed è un messaggio di speranza racchiuso nello stesso titolo. Soprattutto quando si è temuto di perderla ad ogni minuto si apprezza quanto può essere bella la vita e come sia importante difendere la propria e quella degli altri dalla violenza e dalla barbarie.”

CI SCRIVE ENRICO PICCALUGA, UN EX DEPORTATO A DACHAU

Alla Fondazione Memoria della Deportazione un indennizzo “che non potrei mai sentire mio”



Dr. Ing. Enrico Piccaluga
Via Machiavelli, 14 - Tel. 02.4817531 - 20145 Milano
Via alla Pinta, 62 - Tel. 0331.977380 - 21018 Sesto Calende (Va)

Sesto Calende - 4/11/2001

Spett. A.N.E.D.
Via Bagutta 12 - Milano -

Solo oggi ho potuto leggere il N.° 2, quello di luglio, del "Triangolo Rosso" - Me ne scuso; sto passando un periodo piuttosto difficile ed era rimasto tra le cose che non si devono soltanto "sfogliare", ma che si vogliono e si devono "leggere", e con tutto il cuore -

Solo oggi – ci scrive l’ex deportato Enrico Piccaluga – ho potuto leggere il numero 2, quello di luglio, del *Triangolo Rosso*. Me ne scuso; sto passando un periodo piuttosto difficile, ed era rimasto tra le cose che non si devono soltanto “sfogliare”, ma che si vogliono e si devono “leggere”, e con tutto il cuore.
Per quanto riguarda l’indennizzo del governo tedesco ai cosiddetti “schiavi di Hitler”, ho preso atto della vostra proposta di dar vita alla Fondazione Memoria della Deportazione, ne condivido totalmente lo spirito e la sostanza, e in quest’ottica considerate a disposizione dell’Aned l’importo che mi verrà accreditato.
Anche se quella somma mi fosse necessaria per vivere non saprei, non potrei mai sentirla “mia”.
Dopo il ritorno, anche la vita non è stata più esclusivamente “mia”, ma sempre, in ogni istante, anche dei compagni che non sono ritornati e la cui sopravvivenza, sarebbe stata forse più necessaria, più utile, più valida della mia. L’essere tornati era ed è anche una tremenda responsabilità.
Da questo eterno debito dei “salvati” nei confronti dei “sommersi”, emerge il dovere, che è un obbligo (e forse una “necessità”) di destinare questo riconoscimento tedesco (sia pur tardivo, ma questa volta spontaneo), alla loro, alla nostra memoria.
Questo mio pensiero non è di oggi, è in me da quando sono tornato e non fa che riprendere quanto vi avevo scritto più di 30 anni fa, che il caso (o il destino?) mi ha fatto ritrovare tra i vecchi documenti. Ve ne allego copia, con la vostra del 29/7/69, che l’aveva stimolata e 9/9/69, che ne dava ricevuta.
Un abbraccio fraterno dal

113447 di Dachau

Il compagno di deportazione ingegnere Enrico Piccaluga ha risposto all’appello della Associazione di destinare l’indennizzo tedesco, in tutto o in parte, secondo le possibilità di ciascuno, al finanziamento dell’attività di ricerca e di conservazione della memoria della Fondazione “Memoria della Deportazione”, con una nobile lettera, che il Triangolo Rosso *vuole far conoscere.*
“Se anche quella somma mi fosse necessaria per vivere, scrive l’ingegner Piccaluga, non saprei, non potrei mai, sentirla mia”.
Questo è sicuramente ciò che ogni deportato sente, quando va, nel ricordo, ai tempi delle sue scelte di lotta e di dolore, quando rivede, con gli occhi del cuore, i tanti compagni caduti, quando pensa che a tutti quelli che nel rogo del nazifascismo hanno perso la vita, nulla è stato riconosciuto da nessuno.
Quando il passato torna alla nostra memoria, non si può non sentire quello che l’ingegner Piccaluga scrive e cioè che “l’essere tornati era ed è anche una tremenda responsabilità. Da questo eterno debito dei ‘salvati’ nei confronti dei ‘sommersi’, emerge il dovere, che è un obbligo (e forse una ‘necessità’) di destinare questo riconoscimento tedesco (seppur tardivo, ma questa volta spontaneo) alla loro, alla nostra memoria”.

G.M.

I NOSTRI RAGAZZI

Vivo interesse, emozione, impegno per la pace e contro il razzismo: questo, in estrema sintesi, il contenuto delle testimonianze rese da un gruppo di studenti, a conclusione della visita a Mauthausen e Buchenwald.

"Ringrazio con tutto il cuore" – ha scritto tra l'altro la studentessa Eleonora Gentili – " l'assessorato ai Servizi educativi del Comune di Schio per aver organizzato il viaggio, l'Amministratore comunale di Monte di Malo per aver aderito anche economicamente al progetto, il Liceo socio-psicopedagogico, per avermi scelta come rappresentante del mio istituto, i professori che ci hanno accompagnato, la Bristol viaggi, per l'ottimo servizio e soprattutto l'Associazione nazionale ex deportati, per avermi dato l'opportunità di vivere un'esperienza così forte, unica, utile e indimenticabile".

RINNOVATO L'IMPEGNO

NOI DIREMO LE PAROLE NEGATE ALLE VITTIME

"Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non siano state inutili tante morti. Per te e per i tuoi figli, fa che il frutto dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia un nuovo seme, né domani, né mai…".

Queste parole, assieme a tante altre, riecheggiano nella mia mente, come un monito a non lasciare che questo terribile passato cada preda dell'oblio, a non permettere che il dolore dei sopravvissuti sia sottovalutato o addirittura cancellato, a condividere la profonda sofferenza dei familiari delle numerose vittime ed accrescere così la speranza, purtroppo ancora tenue, in un futuro diverso, costruito su solide basi, capaci di reggere ed evitare gli errori già commessi…

Molto è stato detto, forse troppo, perché c'è anche chi ha cercato di rivedere il passato, nel tentativo di cancellare le terribili atrocità e di classificarle come un inspiegabile abbaglio. Forse un tentativo misero ed ipocrita di sentirsi la coscienza pulita?

Ed allora inviterei tutti a visitare questi luoghi, teatro di gravi sofferenze, augurando loro di imbattersi in un ex deportato, perpetuo portatore delle violenze subite… Come si possono infatti, dimenticare la voce di un superstite, "strozzata" dall'emozione, nel tentativo di portare la testimonianza dell'esperienza vissuta a Buchenwald e gli occhi lucidi che pur desiderandolo, non riescono a trattenere lo scorrere delle lacrime?

Il peso dei ricordi è un fardello destinato ad accompagnarlo costantemente, perché la violenza psicologica subita, non si rimargina rapidamente, come se fosse una ferita incapace di cicatrizzarsi…
Penso sia dovere di ciascuno conoscere, comprendere, per poter trasmettere questo atroce passato, soprattutto è una forma di giustizia nei confronti delle vittime… Così verseremo quelle lacrime che loro non hanno potuto versare, sosterremo quella lotta contro il razzismo che loro avrebbero sicuramente intrapreso, scopriremo quei valori di pace e di tolleranza che loro ci avrebbero certamente propugnato…
A questo proposito ricorderei alcune righe da me lette, pronunciate nel 1999 a Gusen, campo di concentramento, che definirei una sorta di allarme perpetuo installato nell'apparente normalità dei nostri giorni, essendo circondato da uno splendido quartiere residenziale.

"Voi, inceneriti, state nel vento e vi abbiamo perso. Per questo noi facciamo ciò che voi non avete potuto fare e diciamo tutte le parole che non avete potuto dire. E abbiamo indossato, idealmente, la vostra casacca zebrata e posto un triangolo rosso nel cuore".

Non posso e non voglio che il ricordo delle forti sensazioni suscitate e delle lacrime da me versate si affievolisca. È stata un'esperienza straordinaria, che mi ha arricchito di un bagaglio di conoscenze e consapevolezze che intendo fissare come un segno indelebile nella mia memoria.
Mi è stato concesso con grande disponibilità e umanità da parte dei coinvolti in primis, di avvicinarmi alle loro soffe-

CONTRO IL RAZZISMO

renze, anche se mi rendo conto che nessuno, eccetto i sopravvissuti ai campi di concentramento e i familiari coinvolti, può pienamente comprendere quello che è successo loro. Quei ricordi non sono come degli indumenti, qualcosa di cui ci si può spogliare e mettere nell'armadio. Sono incisi sulla loro pelle! Non possono liberarsene.
Non resta che la fiducia nell'informazione e nel dialogo, mezzi potenti che, fatti adeguatamente germogliare nella società, possono porre le premesse per un futuro immune da simili tragedie.
Vorrei concludere con una significativa immagine presente al campo di Mauthausen, in cui "le vittime sono fumo disperso nel cielo della morte"… Sta a noi permettere a questo fumo, di aleggiare per l'eternità sopra le nostre case, per non dimenticare…

Marta Tomasi

(liceo classico linguistico "Zanella")

ALL'ALBA UNA DOMANDA: RESTERÒ VIVO FINO A SERA?

Mauthausen è situata sul Danubio. Il fiume scorre tranquillamente e regolarmente, vicino alla piccola comunità, apparentemente non impressionato dalla storia… Eppure il fiume scorre e con il suo movimento conserva una memoria…

60 anni fa, l'8 agosto 1938, sorse questo campo di concentramento che non cambiò soltanto la vita delle persone che ci vivevano, ma soprattutto faceva in modo che il nome di questo paese, diventasse sinonimo di omicidio e disprezzo di ogni dignità umana.

È difficile riuscire a spiegare quello che si prova, vedendo un campo di concentramento… tante emozioni che ti invadono il corpo in pochi attimi. Una tempesta di sentimenti nel varcare il cancello che si apre ora, e si apriva un tempo, separando due mondi completamente diversi, ma che racchiudevano persone normali.

Persone… difficile credere che un tempo venivano considerate come bestie, animali, diversi… ma purtroppo è così. Difficile anche credere a tutte le mostruosità e atrocità cui venivano sottoposti. Costretti a vivere ogni giorno in baracche piccolissime in centinaia, costretti ai lavori forzati, denutriti, il più delle volte completamente nudi.

segue

La cosa che mi fa rabbrividire nel pensare a quelle povere anime è che il loro primo pensiero al mattino era quello di sperare di arrivare vivi fino a sera. Mi chiedo ancora adesso il perché di tanta brutalità e ferocia che riuscirono a compiere in quegli anni, e forse la vera risposta non ce l'ha nessuno.
Camminando nel campo di concentramento, pestando i sassi, provavo ad immaginare l'atmosfera che ci poteva essere; camminate sfrenate dei deportati, l'abbaiare dei cani, i riti sadici degli appelli, le grida dei soldati tedeschi, gli spari dei fucili che si divertivano a spezzare quelle povere vite umane, la paura di cosa porterà la giornata, l'ora successiva. Poi però, queste immagini svaniscono e rimangono solo domande su domande… "Che cos'è l'uomo?" chiese papa Giovanni Paolo II, in visita a Mauthausen nell'anno 1988.
A Mauthausen e nei lager annessi, furono deportate 195.000 persone entro la fine della guerra. Di queste ne morirono più di 105.000.

"Che cos'è l'uomo?"

Eleonora Saccardo (5°A, Istituto professionale "Garbin")

ORRORE, ANGOSCIA, INCREDULITÀ

Orrore, angoscia, paura, incredulità… Queste le sensazioni che ho provato – e che credo provino tutti – quando sono entrata nei campi di concentramento di Buchenwald e Mauthausen. Nel primo, appena si varca il portone del campo dei prigionieri (con la scritta *A ciascuno il suo*), si viene avvolti da una sensazione difficile da spiegare; ci si sente persi, quasi soli, pieni di ansia e di tristezza. L'unico sfogo è il pianto; le lacrime scendono e non si oppone resistenza, perché non si può sopportare un così grande peso nel cuore… Pensare che si cammina sul sangue di centinaia, di migliaia di esseri umani, morti per crudeltà di altri uomini, è sconvolgente.
La storia ci racconta che a Bunchewald, in 8 anni, furono internate oltre 250.000 persone; di queste più di 50.000 morirono. Ma è orribile sapere che la loro morte è avvenuta con punizioni, esecuzioni, torture, soprusi, esperimenti brutali. E poi il crematorio… Non si può far nulla per scacciare dalla testa il pensiero di corpi straziati, spesso ancora vivi, nel forno.
La visita a Mauthausen non è stata di certo meno indimenticabile, ma forse meno traumatica in quanto le baracche sono state ricostruite e non rispecchiano fedelmente la situazione dei prigionieri. Veramente scioccante è stato visitare le camere a gas, i forni crematori e, soprattutto, salire e scendere la "Scala della morte", 186 gradini per raggiungere la cava dove ogni giorno oltre 2.000 prigionieri erano costretti ai lavori forzati che portavano solo alla morte per sfinimento ma, molto più spesso, volontaria o provocata dalle SS.
Tutto questo sembra impossibile e assurdo; finché non si vedono coi propri occhi questi luoghi di morte e di sterminio, non si ha la completa visione della verità e della realtà, una realtà dura e crudele, che deve essere assolutamente ricordata, per riaffermare e concretizzare i concetti di libertà, giustizia e democrazia per i quali milioni di uomini si sono sacrificati.

Eleonora Gentili (liceo classico socio-psicologico "Zanella")

QUEI 186 GRADINI VERSO LA FINE

Credo che molti deportati abbiano guardato oltre quel filo che divideva due mondi, quello della libertà e della speranza e quello dell'odio e dell'infamia, molti di loro però non sono riusciti ad uscire da quell'inferno tetro e brutale la cui via conduce alla morte e i pochi sopravvissuti lo raccontano con le lacrime agli occhi.

Per me è difficile spiegare le sensazioni provate in quei luoghi scrivendole su carta, ed è triste pensare a tutto ciò che avveniva entro quella cerchia di mura a prima vista così normali, è incredibile fino a che punto l'uomo possa diventare vittima dell'odio, tutto ciò agli occhi di un'adolescente come me non può suscitare che scalpore e tristezza.

Mano a mano che passavamo in rassegna baracche, cimiteri, docce, camere a gas, forni, in me scaturiva qualcosa che non sono in grado di descrivere, penso che sia in certi momenti che si apprezza la propria vita ma, dietro quel muro contornato dal filo, non c'è nulla di vivo se non il soffio del vento che interromperà quel silenzio surreale.

Credo perciò che sia giusto onorare quegli uomini a cui era stato tolto tutto, anche la vita, ora molti di loro non sono che polvere che viene portata via al soffiare del vento trasportando così le loro anime oltre quel filo spinato.

Sara Panizzon (3ª Media, don A. Battistella)

UNA PARTE DI ME É BRUCIATA CON LORO

Quante volte ho visto, ho parlato con gli amici, a scuola, nei film, nei documentari … tutti mostravano cose che mi toccavano, che mi facevano riflettere, però mai come quando ho camminato, ho visto quei luoghi in cui milioni e milioni di persone hanno perso la vita.
Mentre camminavo, mentre salivo la "Scala della morte", pensavo a quante crudeltà erano avvenute in quel luogo. Persone dal cuore di ghiaccio hanno macellato, hanno assassinato altri uomini che, nel loro piccolo, cercavano soltanto di vivere: nel vedere i luoghi dove più di 50 anni fa erano avvenute delle vere e proprie atrocità, e grazie anche alle testimonianze di persone deportate, per alcuni momenti sono riuscita a vivere anch'io quelle sofferenze.

Nel vedere i forni dove milioni di persone sono passate per il camino e si sono liberate nel cielo del mondo, una parte di me si è bruciata con loro e li ha seguiti nell'aria.

Federica Spinella (Liceo artistico "A. Martini")

ODIO E MORTE OLTRE LE MURA COSÌ "NORMALI"

Non dovrà più ripetersi

Ma come è possibile che un'intera generazione di tedeschi (ma potrebbero essere italiani, americani, cinesi o altri…) sia stata colta da un'improvvisa ondata di cinismo e inumanità, tale da far dimenticare la pietà anche per i morti? Non si può imputare tutta la colpa a dei pazzi omicidi, perché essi sono sempre esistiti in tutte le società, anche nella nostra. Cosa è scattato nelle menti di tanti giovani, giovani come me, che si sono trasformati in spietati aguzzini che violentando l'umanità dei loro simili, si sono essi stessi degenerati e considerando tutti i diversi "animali" sono regrediti allo stato bestiale?
Un incommensurabile grazie a coloro che, con grande sforzo e dolore, ritornano al loro triste passato di prigionieri per farlo giungere a noi dalla fredda e asettica Storia, come una vampata rovente di dolore ma non di disperazione, di sofferenza, ma non di rassegnazione; testimoni di un periodo che noi ci impegniamo a non far più ritornare, ma a ricordare e tramandare in loro, ricordo e onore.

Andrea Mondin (Liceo scientifico "Tron")

Avevo paura, ora invece …

Quando mi è stato proposto di fare questo viaggio in Germania, non so perché, ma certamente non ero propenso a parteciparvi. Adesso, a quasi una settimana di distanza, ho capito il motivo della mia riluttanza: avevo paura, paura di ciò che avrei visto, ma forse ancor più paura di vedere senza esserne toccato dentro. Per fortuna, invece, qualcosa è scattato dentro di me trasformando la paura in sete di conoscenza e così mi sono convinto a partire per questo pellegrinaggio.

Daniele Cognolato (Istituto tecnico industriale "De Pretto")

Mai avrei immaginato …

Mai avrei immaginato di poter rivivere le innumerevoli atrocità subite dai milioni di persone internate nei campi "del terrore". Mai avrei immaginato che uomini, donne, bambini potessero essere ridotti al massimo livello di irrilevanza e di anonimato, privati dell'identità, della personalità e dell'autonomia individuale.
Mai avrei immaginato che parte dell'umanità, condizionata da false credenze, potesse accanirsi, con tanta violenza e crudeltà, contro i propri simili… Mai avrei immaginato che ogni istinto d'odio, di dominio e di oppressione, potesse essere coltivato in territori così prossimi ai nostri… Mai avrei immaginato che ogni norma potesse essere sostituita, con tanta facilità, dalla pura volontà dei detentori di un potere così effimero…
Mai avrei immaginato che, celandosi dietro alla maschera dell'indifferenza, si potesse arrivare al punto di infrangere la memoria di coloro che sono stati uccisi, costruendo, sui loro resti, le case dell'ipocrisia… Mai avrei immaginato che tutto ciò potesse accadere, eppure… così è stato; ma io farò in modo che niente più di simile, possa ripetersi: mai potrò dimenticare, mai.

Giulia Cimmieri (Liceo classico "Zanella")

Ho ripensato a mio nonno

Mi sono sentita inutile di fronte a quello che gli ex deportati che erano con noi ci raccontavano. Ho ripensato a mio nonno che ancora oggi, quando ne parla, fissa il vuoto, poi si blocca, non riesce più a parlare e piange.

Anna Cicchelero (Istituto tecnico "Pasini")

Racconterò ciò che ho visto

Sono stata molto contenta di aver avuto l'opportunità di andare a visitare i campi di concentramento. La tristezza è stata molta, ma anche l'interesse di conoscere una realtà per me lontana… Il mio aiuto potrebbe essere di parlare alle persone che mi sono vicine di ciò che ho visto per farle riflettere.

Martina Cazzola (Scuola magistrale "Bakhita")

Ammirevoli i testimoni

… E l'ammirazione più grande va a coloro che ce l'hanno fatta, che oggi tornano in quei luoghi con le lacrime agli occhi ricordando i giorni trascorsi nella fatica, nel dolore, i compagni che non ne sono usciti che con loro condividevano sogni e speranze.

Silvia Panozzo (Liceo scientifico "Tron")

L'altra faccia della storia

Entrando nei campi, nelle costruzioni di morte si scopre un'altra faccia della storia che non si può imparare nei libri; ci si riempie di quesiti, tristezza, ma soprattutto, vergogna di se stessi perché non si potrà mai condividere interamente il dolore di chi ha vissuto quest'esperienza in prima persona.
Un viaggio, per ricordare, imparare affinché nulla di simile accada mai più.

Marco Perezzan (Istituto tecnico industriale "De Pretto")

Camminavo dove c'era l'inferno

Il momento forte per me è stato percorrere la terribile "Scala della morte", tanto più perché sferzata da quel vento fortissimo; il brutto però era poterla salire e scendere in tranquillità, e pensare che sui miei stessi passi cinquant'anni prima c'era l'inferno: persone calpestate come mosche e sfruttate barbaramente come manodopera a bassissimo costo.
Nell'area esterna, dove un tempo sorgevano le baracche, ora si trovano numerosi monumenti dedicati ai vari popoli colpiti e il vento che soffiava tra i rami degli alberi produceva a tratti dei sibili simili a lamenti che mi facevano rabbrividire.

Enrico Povolo (Istituto tecnico commerciale "Pasini")

BIBLIOTECA

Suggerimenti di lettura
a cura di Franco Giannantoni

Gianni Flamini

I pretoriani di Pace e Libertà

(Storie di guerra fredda in Italia)
Editori Riuniti, pp. 126, lire 18 mila (euro 9,30).

Agli inizi degli anni ‘50 Edgardo Sogno fondò e diresse un movimento semiclandestino e paramilitare che aveva lo scopo di svolgere attività di guerra psicologica contro le sinistre. Il suo nome era *Pace e Libertà* e godette a lungo del patrocinio del governo italiano, prima di cedere il passo a nuove organizzazioni come *Gladio*. Sulla base dei documenti sequestrati dalla magistratura presso il ministero dell’Interno, Gianni Flamini ricostruisce le vicende di *Pace e Libertà* nel contesto di una fitta rete di strutture costituite per proteggere il Paese dall’avvento del comunismo. Un libro utile per svelare metodi e personaggi utilizzati per alimentare il clima della “guerra fredda”.

Enzo Collotti, Renato Sandri, Frediano Sessi

Dizionario della Resistenza

Luoghi, formazioni, protagonisti
(2° volume), Einaudi, pp 881, lire 130 mila (euro 67,14).

Dopo il 1° volume dedicato alla “Storia e geografia della Liberazione”, giunge a conclusione con il 2° volume un’opera importante per lo studio della lotta di Liberazione, tutta riferita ai luoghi delle battaglie, alle formazioni resistenziali, ai protagonisti. Per chi si avvicina a questo fondamentale evento della storia patria, anche questa ricerca appare rilevante: località, organismi partigiani, zone libere, scioperi, alleati, partiti politici, stampa clandestina, stragi e rapresaglie, luoghi di detenzione e tortura, lager nazisti sono affrontati con rigore ma anche con semplicità, il che facilita lo studio e la ricerca didattica. È tempo di regali e i due volumi, pur a fronte di un prezzo di un certo rilievo, meritano di essere acquistati soprattutto, per i giovani e per i docenti di storia del ’900.

Corrado Stajano

Patrie smarrite

(Racconto di un italiano), Garzanti, pp. 191, lire 24 mila (euro 12,39).

L’Italia di oggi e l’Italia di ieri, le guerre del fascismo e la caduta del fascismo, lo sbarco alleato in Sicilia nel 1943, la nascita di una signoria nera in una placida provincia padana, i trionfi e la morte di uno dei *ras* più violenti, Farinacci. Il Nord e il Sud, in una città siciliana e una città lombarda, gli italiani brava e cattiva gente, un secolo e più di storia filtrato in un saggio-racconto attraverso fatti e personaggi grandi e segni minimi della vita e della memoria.

Beppe Fenoglio

Romanzi e racconti

Einaudi, pp. 1799,
lire 130 mila (euro 67,14).

Curato da Dante Isella, questo volume numero uno della *Biblioteca della Pléiade*, pubblicato per Einaudi, è una nuova edizione; rispetto alla prima, del 1992, andata subito esaurita, si presenta arricchita da due sostanzosi apporti. Al *corpus* costituito da *I ventitré giorni della città di Alba*, *La Malora*, *Un giorno di fuoco*, *Primavera di bellezza*, *Il partigiano Johnny*, *L’imboscata*, *Una questione privata*, *I penultimi*, *Gli altri racconti*, si sono aggiunti gli *Appunti partigiani ’44-’45* pubblicati nel 1994 da Lorenzo Mondo dopo il ritrovamento dei taccuini originali che si pensavano andati perduti e con essi, e da essi direttamente ricavato, il primo racconto partigiano di Fenoglio *Novembre sulla collina di Treiso*, apparso già nel 1952 su un settimanale di Cuneo. Interessante è il recupero di due capitoli, il 13° ed il 14° del romanzo *L’imboscata* che l’autore pubblicò nel 1961 in un racconto autonomo: in chiusura, la bibliografia critica aggiornata al 2000 di Barbara Colli.

Silvio Bertoldi

Piazzale Loreto

Rizzoli, pp. 276,
lire 32 mila (euro 16,53).

È il racconto drammatico tra la cattura e la fucilazione del duce e dei suoi gerarchi e l’esposizione dei corpi in piazzale Loreto (28, 29 aprile 1945), il luogo simbolo del martirio partigiano (10 agosto 1944), giocato in un continuo *flash-back* con l’avanzata alleata, le trattative segrete americano-tedesche, le ultime convulse ore di Mussolini a Milano e la fatale decisione di fuggire lungo la strada-trappola del lago di Como. Bertoldi sostiene la tesi che in realtà il regime cadde *senza* una insurrezione popolare “perché il popolo non aveva intenzione di compromettersi e di rischiare la pelle prima che fosse ben chiaro chi avesse vinto”. Un’interpretazione bizzarra che si commenta da sé nel solco di un tragitto delegittimante della lotta di Liberazione.

Osteggiata dagli stalinisti la "Tredicesima" di Šostakovič

di Rubens Tedeschi

Presentata a Mosca il 18 dicembre 1962, la Tredicesima *di Šostakovič non ebbe mai vita facile. Una sinfonia del più famoso compositore sovietico (dopo la morte di Prokofiev) rappresentava un avvenimento di cui si cominciava a discutere quando era ancora in gestazione.*
Va da sé che i contrasti assumessero un carattere particolarmente aspro in seno alla burocratica Unione dei Compositori dominata dalla maggioranza dei mediocri. Erano costoro a prevalere nelle votazioni necessarie all'esecuzione di ogni opera inedita. Tuttavia, nel '62 – quando, come dice Rostropovič, "si poteva aprire un pochino la bocca", non era facile dire di no a Šostakovič. Con la Undicesima *e la* Dodicesima, *dedicate alle date rivoluzionarie del 1905 e del 1917, il musicista aveva rafforzato la sua posizione nel regime di Kruscëv.*
La Tredicesima, *però, tocca corde particolarmente sensibili in un momento pericoloso. Non si tratta, infatti, di un lavoro "sinfonico" normale, ma di una grandiosa cantata in cui il baritono e il coro intonano cinque poemi di Evgenij Evtušenko di estrema attualità. Il primo poema, il più "scandaloso", rievoca il massacro di centomila cittadini di Kiev, in maggioranza ebrei, effettuato dai nazisti presso il burrone di Babi Jar. Una strage che né Stalin né Kruscëv avevano mai commemorato: "Non v'è monumento a Babi Jar./ Le nude rocce si ergono come pietre tombali./ Ne provo terrore./ Mi sento vecchio come il popolo ebreo./ Mi sento io stesso un ebreo".*
La poesia era pubblicata da tempo e non poteva sfuggire a Šostakovič che aveva sempre combattuto l'antisemitismo latente nella società sovietica.
La lotta, dopo i superbi. "Canti ebraici" (rimasti a lungo inediti), riprende qui con straordinaria potenza. Intonata da un grande coro, sul fondo drammatico dell'orchestra, la poesia di Evtušenko assume un rilievo sconvolgente. La cattiva coscienza dei dirigenti sovietici ne è urtata.
L'antisemitismo è ancora vivo negli animi e nella pratica. Intonare un canto su Babi Jar significa svelare una vergogna nazionale.
Le altre poesie scelte da Šostakovič non sono meno irritanti. Humor *(dove il tema musicale ricalca quello con cui l'eroico McPherson dà l'addio alla vita nella* Sei Romanze *op. 62) rivendica la forza della satira spregiudicata;* Donne *descrive la tristezza delle madri nelle interminabili code per i viveri;* Paure *(l'unico testo aggiunto oppositamente per la Sinfonia) rievoca gli anni neri del terrore, quando "un tocco alla porta" annunciava sventure;* Carriere, *infine, colpisce i mediocri, contrapposti agli eroi del pensiero – da Galileo a Tolstoi – che hanno affidato la propria "carriera" al coraggio anticonformista.*
*L'opera rappresenta una sfida alla burocrazia del partito "Una protesta – sottolinea ancora Rostropovič – non soltanto contro l'antisemitismo, ma anche contro la nostra vita quotidiana". Una protesta e una sfida di cui il musicista sembra presentire la vanità: dopo la violenza sonora del primo tempo (*Babi Jar*), e il grottesco del secondo (*Humor*), le tre parti successive, affidate soprattutto al basso solista, affondano nel clima sconsolato di una cerimonia funebre; tornano i fantasmi del passato, in una meditazione sulla morte destinata a diventare il tema ricorrente nelle ultime partiture del musicista.*
Se Šostakovič e Evtušenko intendono provocare i "benpensanti", ci riescono fin troppo. La tredicesima, *nata sull'onda del breve "disgelo" di Kruscëv, cade nel momento in cui il successore di Stalin, dopo una serie di mosse e contromosse spettacolari, è costretto alla ritirata: le avvisaglie dello scontro decisivo si combattono sul terreno dell'arte, neutro soltanto in apparenza.*
La pubblicazione della Giornata di Ivan Denisovič *è un attacco all'apparato che impone una rapida ritirata. Una mostra artistica d'avanguardia, dove Kruscëv denuncia i quadri "dipinti dalla coda di un asino" provoca un clamoroso incidente. La grossolanità è calcolata.*
In questo clima, la Sinfonia di Babi Jar *si trova al centro di una campagna ostile: il famoso Mravinskij rifiuta di dirigerla, rompendo l'antica amicizia con Šostakovič: il baritono dimissiona e viene sostituito da un giovane che non ha ancora terminato il corso di canto; i testi dei poemi non vengono stampati sul programma di sala: non si deve parlare dei gulag, dei carrieristi e degli ebrei, martiri imbarazzanti.*
L'esecuzione trionfale aggiunge una colpa, La tredicesima *viene tosto proibita. Riapparirà un paio d'anni dopo, con alcune varianti ai versi di* Babi Jar *e, significativamente, di* Paure, *ma non diverrà popolare né in patria né in occidente; specialmente in Italia dove la monumentale struttura corale rappresenta un ostacolo difficilmente superabile.*

CON LA DELEGAZIONE ITALIANA GUIDATA DALLA MEDAGLIA D'O
I PAESI CHE NEL 1936-1939 ACCORSERO A DIFENDERE LA REPUBBLI

Garofani rossi al "Fuencarral"

di Franco Giannantoni

Madrid- Giovanni Pesce, compera dieci garofani rossi al banchetto dei fiori e li depone, uno per uno, davanti alla lapide di marmo bianco che ricorda, nel cimitero di Fuencarral, alle porte di Madrid, i volontari antifascisti italiani caduti della guerra di Spagna. "Compagni – sembra dire con quel semplice, solitario gesto – siete e sarete sempre con me".
È il 65° anniversario di quell'epopea in cui cittadini di ogni età, di ogni censo e di tanti Paesi, dagli Stati Uniti alla Russia, da Cuba alla Danimarca, dall'Italia al piccolo Lussemburgo, dalla Polonia alla Svizzera, dalla Germania alla Francia, e altri ancora, accorsero nel 1936 per difendere la democrazia della Repubblica aggredita da Franco.
Sessantacinque anni sono tanti. Un'intera esistenza. Eppure gli ultimi orgogliosi, forti, emozionati rappresentanti (una sessantina) delle migliaia di combattenti di quell'irripetibile stagione, non hanno voluto mancare a questo appuntamento che potrebbe essere l'ultimo in un Paese a cui sono legati, oltre che dalla giovinezza, dalle epiche battaglie, dalle passioni, dagli amori, dal dolore di troppi caduti.
"Vedi – confida Giovanni Pesce, allora poco più che diciottenne, ferito tre volte, l'ultima sul fronte dell'Ebro, che, per essere qui nel '36 aveva abbandonato la famiglia di minatori nella Grand Combe, nel sud della Francia – quando supero quel cancello, mi si stringe il cuore. È la quarta volta che torno dopo la morte del Caudillo ed è come se fosse sempre la prima.
Li rivedo tutti, i compagni, gli amici, quelli che erano con me sulla trincea, quelli che sono morti, eroi in gran parte dimenticati, Nunzio Guerrini morto al Palacio de Ibarra, Nino Nannetti, Guido Picelli, Fernando De Rosa, Libero Battistelli, Primo Gibelli e tanti altri. Eppure so che in questo fazzoletto di terra, non c'è più nulla. Ci sono solo i sepolcri vuoti.
Franco, con i suoi caterpillar, violò le tombe, sollevò i corpi dei nostri e degli altri brigatisti, li distrusse, disseminandoli nella campagna. Ma la memoria in noi resta incancellabile". Marcos Ana, l'amico e l'allievo del grande Rafael Alberti, dieci anni di carcere sotto il regime clerico-fascista, legge a voce alta una poesia d'amore e di lotta. "*Spagna sei figlia anche tu di questi giovani…*" S'alzano le bandiere.
Ecco quella gloriosa della "Lincoln", la brigata dei giovani americani, quelli del "Communist desk", molti dei quali, alla testa di Irvin Goff e del comandante Milton Wolff, si batterono dopo lo sbarco in Sicilia nel 1943, a fianco del nostro esercito di Liberazione; ecco i tedeschi della "Thaelmann" (il labaro della brigata sarà donato alla Spagna quando sarà scomparso il loro ultimo brigatista), i polacchi della "Dombroski", i francesi della "Marty".
Saul Shapiro, ebreo, di Washington, fu il capo di Stato Maggiore della nutrita pattuglia degli Stati Uniti. Vacilla sulle gambe ma l'orgoglio gli dà la forza di camminare ancora accanto a un veterano ristretto su una carrozzella, in verità non il solo.
Shapiro, tornato in patria, pagò il prezzo d' essere un comunista. "Facevo il commerciante – dice – e la Fbi mi teneva costantemente sotto controllo. Non fu certo facile. Adesso non va meglio con questa maledetta guerra in Afghanistan".
Tutti gli ex brigatisti sono contro questa guerra invisibile e maledetta e lo fanno sapere con un documento letto nel teatro principale di Madrid dove si sono radunati il 29 ottobre in una manifestazione segnata da commozione, ricordi, canti, messaggi da ogni dove, dal partito comunista, a quello socialista, ai sindacati. Legge alcune righe Amaya Ibarruri, figlia della "Pasionaria" e gli applausi trasformano il teatro in un'arena.
Vincenzo Tonelli, friulano, è una quercia di 85 anni. Vive da sempre a Tolosa, dopo aver combattuto in Spagna, nel *maquis* francese, nella Resistenza italiana dove, subito dopo la nascita della Rsi, mise in piedi degli efficienti tribunali partigiani. Si alza in piedi, fende la folla degli spettatori, sale sul palco e canta.
Un groppo alla gola interrompe, non blocca, l'*Internazionale*. Tonelli, quando arrivò in Spagna, aveva compiuto da poco 20 anni. "Il

RO GIOVANNI PESCE, PRESENTI A MADRID I VOLONTARI DI TUTTI CA DEMOCRATICA AGGREDITA DA FRANCO E DAL NAZIFASCISMO

mio sangue ha bagnato Madrid", racconta mentre percorriamo la Gran Via, eravamo proprio agli inizi, l'ottobre del 1936.
Le prime battaglie, i primi lampi di un conflitto che avrei vissuto in tutte le sue tappe, Guadalajara compresa, gli italiani contro gli italiani, la voce di "Estella", la Teresa Noce, che invitava i fascisti alla resa. Qualcosa di indimenticabile.
Accanto a me in Spagna c'era un carissimo amico Armelino Zuliani, aveva 21 anni. A Cerro de los Angeles, a due passi dalla capitale, fu centrato dal primo colpo di fucile e morì. Non poté finire neppure la sua prima battaglia.
Piansi disperato per un giorno ma poi non mollai, mai".
Corrono i sei pullman "brigatisti" giallo-viola nella pianura madrilena, aggirano la città, sfiorano Casa del Campo, l'Università, il Ponte dei francesi dove esplosero le prime battaglie.
La direzione è Arganda, lo storico ponticello sull'Jarama, dove la "Garibaldi", fra le altre, contribuì nell'ottobre del 1936, a difendere per la prima volta Madrid dalla caduta.
Sarebbe stata la fine e non lo fu, le speranze di sconfiggere il franchismo continuarono a vivere ancora un paio d'anni prima della tragica ritirata.
Rispetto al 1996, in occasione del 60° delle Brigate Internazionali, il paesaggio attorno alla capitale è profondamente mutato.
I lavori per le nuove autostrade (l'hinterland di Madrid è un gigantesco cantiere) e per una metropolitana leggera, già in parte funzionante, hanno cancellato il bel laghetto nell'insenatura del fiume. Non si vedono più, sullo sfondo, nè la ferrovia né i trenini carichi di

"Spagna sei figlia anche tu di questi giovani…"

Garofani rossi al "Fuencarral"

carbone, che cinque anni fa, salutarono i brigatisti con un fischio festoso e prolungato.
Giovanni Pesce ricorda, tutto fremente, quello che accadde in quell'ottobre del 1936, il fuoco della mitragliatrice di Domenico Tomat, comandante della "Garibaldi" (Pesce era al suo fianco e collaborò all'azione), i "mori" del "Tiercio", le truppe coloniali di Francisco Franco, avanzare velocissime sui cavalli bruni, avvolte nei loro splendidi mantelli foderati di rosso, le sciabole sguainate.
Pesce è circondato dalla delegazione italiana formata da familiari dei combattenti, amici, studiosi, giornalisti. Ci sono la moglie Onorina Brambilla, eroica gappista milanese, Stellina Vecchio vedova di Alessandro Vaja, comandante di brigata, la vedova di Ferrer Visentini, Luca Longo, nipote di "Gallo", il leggendario comandante-ispettore delle "Garibaldi", Pietro Ramella pronto a chiarire ogni incertezza storiografica.
Manca Anello Poma, 87 anni, eroico garibaldino e capo partigiano nel Biellese, ammalato.
"Tomat non si perse d'animo – spiega Pesce, spaziando con lo sguardo nei dintorni, quasi in cerca di un punto di riferimento – rimase fermo, dietro la mitragliatrice, sparò, ed io con lui, fino all'esaurimento delle munizioni. Fu una vera mattanza. Ho chiara negli occhi, come se fosse adesso, l'immagine dei cavalli e dei cavalieri centrati dal fuoco, cadere a terra, nella polvere, senza vita. Una scena assolutamente incredibile. Quando smettemmo di far fuoco, capimmo che avevamo bloccato la strada di Jarama verso Madrid".
La sosta al Museo Reina Sofia è obbligatoria.
C'è anche Bill Clinton in visita con la figlia Chelsea, circondato da decine di "gorilla" arrivato da Roma e diretto a Lisbona. Le gazzette rosa sussurrano che l'ex-presidente Usa stia battendo la vecchia Europa a caccia di soldi con le sue *Memorie* per tamponare i guasti delle sue vicende giudiziarie. *Guernica* del grande Picasso evoca i ricordi sinistri della strage che rase al suolo la cittadina basca. I brigatisti sembrano assorti in preghiera.
L'idea al *bureau* (ultimo atto del viaggio) è di Giovanni Pesce. Due cartoline che ritraggono il celebre dipinto da inviare al capo dello Stato Carlo Azeglio Ciampi e al generale di squadra aerea, cavaliere di Gran Croce al merito della Repubblica, Paolo Moci. Al presidente, beninteso, con i deferenti e cordiali saluti del gruppo italiano.
Al secondo, bombardatore "non pentito" di Guernica, con il suo Savoia Marchetti perché, sappia "che non dimentichiamo".

Addio a Ferruccio Belli

Portò la voce dei lager in 280 scuole pavesi

Una grande folla eterogenea ha salutato per l'ultima volta il 26 novembre scorso Ferruccio Belli, per tanti anni anima dell'Aned a Pavia, scomparso a 86 anni dopo una lunga malattia. Accanto ai compagni della deportazione – da Gianfranco Maris a Enrico Magenes, a tanti altri – e a quelli degli anni della lunga lotta antifascista (come Clemente Ferrario, ex componente del Cln pavese) c'erano i rappresentanti delle istituzioni, oggi dirette da uomini di schieramenti politici spesso opposti, come il Comune e la Provincia di Pavia, il sindaco e la Giunta di Landriano, il prefetto di Pavia, deputati e senatori di diversi schieramenti, l'ex ministro Virginio Rognoni, e tanti, tanti giovani.
Belli, operaio della Necchi, antifascista da sempre, quando fu arrestato all'inizio del '44 per attività antifascista fu portato prima nel carcere di Pavia e poi in quello milanese di San Vittore, Qui per 41 giorni fu sottoposto a pesanti interrogatori e atrocemente torturato. Resistette, riuscendo a non tradire i propri compagni di lotta. Per questo alla fine fu deportato a Flossenbürg, a Kottern e a Dachau.
Ritornato in Italia riprese il proprio posto di militante con animo aperto e spirito unitario. Lui, laico, testimoniò davanti al Tribunale ecclesiastico nella causa di beatificazione di Teresio Olivelli, suo compagno di deportazione.
E soprattutto si dedicò ai giovani.
Instancabile Belli girava per le scuole della provincia – spingendosi per la verità spesso anche in altre regioni – per parlare dei campi ai ragazzi. Spesso portava con sé la sua casacca zebrata, ricordo del lager; sempre il suo entusiasmo e la sua travolgente commozione. Negli anni aveva calcolato di essere stato in qualcosa come 280 scuole diverse.
Quando si trattava di spiegare origini e cause del nazismo e del fascismo ricorreva – lui, che come ricordava aveva fatto solo la quinta elementare – ai testi di autori "più qualificati". Fu il primo, tra quelli della sua generazione – mi piace rendergliene atto, oggi – a comprendere che per parlare ai giovani occorre utilizzare anche gli strumenti che i giovani usano per comunicare tra di loro. Il sito Internet della sezione Aned di Pavia – curato dal nipote Fabio, che ancora collabora col sito dell'Aned – è addirittura del '95, quando la rete non era certamente un fatto di moda come oggi.
Poi, per una tragica beffa, la malattia ha colpito Ferruccio Belli privandolo progressivamente della memoria. Lui che aveva dedicato decenni della sua vita all'impegno di "dare alla memoria un futuro" è stato progressivamente privato dal male dei ricordi propri, anche di quelli più intimi e cari. Da diversi anni aveva dovuto interrompere la sua instancabile attività nelle scuole. Ma la grande folla che si è raccolta a Pavia ai suoi funerali ha testimoniato che diverse generazioni di ragazzi si portano ancora nel cuore il ricordo della sua passione e della sua intelligenza.

Dario Venegoni

UNA LETTERA

Michele Sarfatti sui beni degli ebrei

Caro Direttore di *Triangolo Rosso*,

Ha pienamente ragione il bravo Ennio Elena quando, nel *Triangolo Rosso* di novembre 2001, denuncia il tono, talora burocratico del "Rapporto generale" della Commissione Anselmi.
Esso infatti, può generare incomprensioni, e temo che ciò si sia verificato in un passaggio del suo articolo sul "Rapporto generale", quello concernente le difficili trattative svoltesi negli anni Cinquanta, tra lo Stato e l'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane. Relativamente ad esse, è bene essere chiari: lo Stato propose un compromesso all'Unione e questa non lo accettò. Così l'intera faccenda dei beni ebraici da restituire, si chiuse nel seguente modo: lo Stato rinunciò a chiedere agli ebrei le "spese di gestione" dei loro beni, sostenute dallo Stato durante la Repubblica sociale italiana (sic!); lo Stato incamerò un gruppo di beni ebraici dal valore complessivo minimo (con riferimento al 1943-1944) di lire 2.095.498; lo Stato decise di non curarsi più di un gruppo di beni ebraici detenuti dagli Istituti di credito e che lo Stato aveva provvisoriamente quantificato in "circa lire 4.000.000" (valore 1943-1944), e n. 6.550 azioni industriali, di valore imprecisato".

Cordiali saluti, Michele Sarfatti

I NOSTRI LUTTI

La fondazione Memoria della Deportazione Biblioteca ed Archivio Aldo Ravelli e l'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi d'annientamento nazisti annunciano la morte dell'

Avv. Augusto Cambi

Deportato a Fossoli e a Mauthausen.
Milano, 13 novembre 2001

Partecipano al lutto:
Lodovico Belgiojoso e famiglia.
Theo Ducci e famiglia
Enzo Ferrari e famiglia.
Gianfranco Maris e famiglia.
Pier Luigi Martinelli e famiglia.
Pina Ravelli e famiglia

La Sezione di Milano annuncia la scomparsa di

Ugo Marotto

detenuto prima a Bolzano e poi a Flossemburg (matricola 43557)

La sezione di Schio comunica la morte di

Albino Scopel
ex deportato di Bolzano
e di

Ettore Sovignago
ex deportato di Bolzano

L'Aned di Sesto San Giovanni ricorda con profondo cordoglio la scomparsa di

Vittoria Gargantini
deceduta il 2 novembre 2001. Nata il 7 marzo 1921 a Niguarda – Milano, lavorava alla Breda II° sezione autoveicoli, come operaia saldatrice. Arrestata in casa di notte il 12 marzo 1944, con altre sette donne della Breda. Deportata a Mauthausen ed incarcerata nel bunker del lager. Trasferita a Birkenau indi a Ravensbruck ed a Wittenberg/ Araldo. Rientrò in Italia, il 30 giugno 1945.Ai familiari le condoglianze dall'Aned di S. San Giovanni.

In Canton Ticino

I testimoni di Geova, vittime dimenticate

Con una serie di manifestazioni culturali, convegni e mostre documentarie e fotografiche (iniziate ad ottobre a Bellinzona e poi proseguite a Locarno e a Mendrisio e che termineranno al Palazzo dei Congressi di Lugano dal 27 novembre al 4 dicembre), i Testimoni di Geova hanno ripercorso il loro tragico cammino nel periodo nazista, conclusosi per molti nei campi di sterminio del Terzo Reich con migliaia di vittime. *Vittime dimenticate* (*Triangolo viola*) recita il testo degli incontri, *I Testimoni di Geova sotto il regime nazista: quasi nessuno sa delle loro sofferenze*, un appuntamento che ha richiamato in ogni sede un numeroso pubblico. Agli incontri erano presenti alcuni sopravvissuti.
Nell'incontro di Mendrisio all'Accademia di architettura ospite d'onore è stato il novantatreenne architetto Lodovico Barbiano di Belgiojoso deportato nel 1944 nel campo di sterminio di di Mauthausen-Gusen.

Un messaggio di Maris

Un grave lutto ha colpito Aldo Pavia

Nello scorso novembre il compagno Aldo Pavia, consigliere nazionale e presidente della sezione di Roma, è stato colpito dall'improvvisa perdita del figlio trentenne Marco, stroncato da un infarto dopo una partita di calcio.
La lacerazione della vita dello stesso nostro compagno Aldo è di tale gravità che nessuna parola di condoglianza può per lui rappresentare un conforto.
Glielo abbiamo già detto e scritto che tutti noi, superstiti e familiari dei caduti nei campi, gli siamo vicini con tutto il nostro affetto.
Gli rinnoviamo questo messaggio e lo ringraziamo per la risposta che egli ci ha dato: che ricorderà e vivrà anche nel ricordo di lui, di Marco, per il quale rilancerà con ancora maggior forza, il suo impegno di lavorare perché la nostra "Fondazione Memoria della Deportazione", diventi una grande istituzione, capace di esprimere cultura e umanità e memoria, tanto da rappresentare, nel futuro, un riferimento per tutti coloro che hanno bisogno di sapere e di capire.

I novant'anni di Bruno Vasari

La figura di Bruno Vasari è stata ricordata nel suo novantesimo compleanno da diversi quotidiani nazionali. Riportiamo qui alcuni stralci dell'articolo apparso sul *Corriere della Sera* a firma Sergio Moravia.

90 anni il 9 dicembre 2001. Sarà ! Ma ciò che appare è la luce viva dell'intelligenza, della memoria, della conoscenza, profondamente elaborata, di una lunga vita impegnata in tutte le nobili battaglie che hanno segnato il secolo scorso e che proseguono in questo nuovo secolo.
Una vita nella quale, come è intitolata la sua ultima intervista a Veronica Ujcich, "il riposo non è affar suo".
Ha visto due guerre mondiali, la prima con gli occhi del bambino, nella sua Trieste, la seconda con l'intelligenza e l'impegno militante antifascista che lo porteranno poi nel campo di Mauthausen.
Da allora il suo impegno politico e culturale, come dirigente della Fiap e direttore di *Lettera ai Compagni* e come dirigente dell'Aned, è stato continuo, come stanno a dimostrarlo oltre 30 pubblicazioni di sue memorie, di suoi saggi, di atti di convegni e conferenze da lui organizzati.
A Bruno Vasari tutti gli ex deportati e tutti i familiari dei caduti nei campi di sterminio rinnovano gli auguri più affettuosi di una ancora lunga attività, grandemente utile, come sempre, ma massimamente necessaria, soprattutto oggi, nei tempi difficili che i valori della Resistenza e della Costituzione stanno attraversando nel nostro Paese.

Gianfranco Maris

«Penso, con malinconia, che a molti il nome di Bruno Vasari non è abbastanza noto. Eppure questo straordinario ultraottantenne è arrivato, soprattutto negli anni '60 e '70, ai vertici del Potere – nella fattispecie, del potere radiotelevisivo. Ma lui stesso non si è mai adoperato per attirare su di sé le luci della ribalta.
Ha preferito dedicare la parte cruciale della sua esistenza all'alto ricordo di una Vicenda della quale è stato, insieme, protagonista e vittima. Alludo alla Resistenza, subito seguita dalla deportazione nel campo di Mauthausen. Scampato alla morte, ha voluto recare testimonianza di quanto aveva vissuto.
Vicepresidente dell' Aned (Associazione nazionale degli ex deportati politici), dirigente della Fiap (Federazione italiana delle associazioni partigiane), direttore della Lettera ai compagni *(organo della Fiap), su designazione di Ferruccio Parri, Vasari ha svolto un' impressionante mole di studio e di lavoro civile ed etico-politico. Epicentro di quest'attività – per lui triestino mai dimentico della sua città natale – Torino: la Torino giolittiana di Franco Antonicelli, Primo Levi, casa Einaudi e di tanti intellettuali antifascisti di matrice azionista e liberalsocialista. Soprattutto a Torino sono stati promossi i convegni dell' Aned, dedicati a vari temi connessi al nazismo, ai lager, all' esperienza dei sopravvissuti. Di tale esperienza un breve libretto –* Mauthausen, bivacco della morte *– è stato in assoluto la prima espressione post-bellica (fu pubblicato già nell'agosto del ' 45). Poi sono seguiti infiniti saggi, articoli, recensioni, la maggior parte dei quali stampati sulla* Lettera ai compagni. *Ora Federico Cergia ha curato una raccolta di questi interventi, che esce con la prefazione di Aldo Aniasi, ex sindaco di Milano e attuale presidente della Fiap (*Una battaglia culturale, *M&B Publishing, Milano, 297 pagine, L. 30.000, euro 15,49)».*